CONSIGLIO GENERALE

di

PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.° Car.°

N.°

Oggetto

Napoli 18 Aprile 1855.

Vista la dimanda del tipografo Giuseppe Siciliani, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera — *Il Conte di Castelmoresco*, Romanzo di *Francesco Mastriani*;

Visto il parere del Regio Revisore P. M. *Gennaro Marasco,*

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
Cav. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.

IL

CONTE DI CASTELMORESCO

VOL. III.

IL
CONTE DI CASTELMORESCO

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

VOL. III.

NAPOLI
PRESSO GLI EDITORI PROPRIETARI
4, Via S. Matteo a Toledo.

1855.

PARTE QUINTA

I.

Il Segretario.

Fin dalla morte del vecchio Conte di Castelmoresco, il castello era stato abbandonato in qualche modo alla più sordida incuria. Il novello padrone, il Marchese di Gaudixo, al quale era venuto in eredità, vivea nella più lurida stanza del vasto quartiere del secondo piano appunto, come avrebbe vivuto il più sozzo animale sul suo fenile. Il governo della casa e del tenimento era affidato a tal fattore qual si conveniva a tal padrone. Famosa gara di sudiciume, d'avarizia, di stolido angarimento era nata tra il signorotto e il principale suo agente, il quale che uomo si fosse potranno facilmente conghietturare i nostri leggitori, allorchè avrem detto rassomigliar colui a quella bestia malnata che forma l'anello di congiungimento tra il gatto e il leopardo.

Com'erano a compiangere quegl'infelici che erano sottoposti a questo immondo animale, tanto più nocivo quanto che a' sanguinari istinti

della fiera accoppiava una certa tal quale furberia, qualità di che difettava al postutto il serenissimo Marchese di Gaudixo, suo signore, che era d' una stupidità che facea paura, atteso la sua natura malvagia e feroce.

Dacchè Armando aveva abbandonato quella magione, la gente del comune l' additava ormai come un soggiorno maladetto, nel quale si erano conservate le turpidudini de' vecchi tempi del feodalismo. Correa voce tra le donnicciuole del contado aver messere il demonio menato via il corpo del vecchio Conte, e portato a casa calda in anima e corpo, ancorchè vivo, quella buona lana di Don Sulpizio, di cui nissuno avea saputo più dar contezza.

Eppure, con tutta la sua protervia e tirannia, il vecchio Don Gusmano era un angelo di bontà in paragone del figlio D. Giovanni, che arrivò (vedi prodigio)! a far benedire la memoria del defunto ed anche a farne rimpiagner la perdita. I coloni, i campagnuoli, i fittaiuoli d'ogni sorta erano le vittime infelici del *maestro di casa* Don Gennaro, che era il *factotum* del Marchese, e che gli dava carta bianca per tutte le sevizie da esercitare contrò quei miseri qualora d'un giorno, d' un' ora tardato avessero a soddisfare a' loro obblighi. E guai se alcun di loro si attentava di mormorare! Don Gennaro, a dispetto del secolo decimonono, e ridendosi delle leggi divine e umane, eserci-

tava la sua autorità con atti di tal rigore che fremuto ne avrebbero i cannibali.

Don Giovanni di Voltierra, Marchese di Gaudixo, non avea che due anni meno di suo fratello Armando; epperò, al tempo a cui siam giunti con questa narrazione, contar poteva un trentaquattro anni a un dipresso, età che è ancora rivestita di quella poesía, di quella freschezza, di quel profumo onde si riveste la giovinezza felice e innocente. Ma, a 34 anni, un essere come il fratello di Armando, come il prediletto dell'ignorante Don Gusmano, era già vecchio come a sessanta; tanto egli è vero che il morale gitta la sua ombra ridente o trista sul fisico! Se brutto e laido era stato nella sua prima giovinezza, ora che varcato ne avea il primo stadio, Don Giovanni era orribile a guardarsi. A tanti esterni vezzi che lo adornavano erasi aggiunta una gobba disegnata come la più perfetta montagna: due cerchi di sangue circondavano le due orbite de' suoi occhi; e una barba selvaggia e inculta copriva la metà della ignobile sua faccia.

Non diremo del come questo satiro spendesse i suoi giorni: dimandate piuttosto come sogliono passarli le fiere nelle loro stie: gli esseri di questa specie non hanno definizione di tempo, il quale è per essi una continuazione di male opere e di mali pensieri. Nemico acerrimo del bello fisico e morale, Don Giovanni

non prendea diletto che nella più brutale ubbriachezza a cui si abbandonava ogni giorno a tale estremo, che egli non ricordava giammai di essersi da sè medesimo coricato. E la sua ubbriachezza partoriva i più funesti effetti, giacchè vieppiù in lui si accendevano gl' istinti feroci.

Era tale la ripugnanza e il terrore che destava quest'uomo che, avendo bisogno di un uomo che avesse saputo leggere e scrivere per poter portargli i conti d'amministrazione, non avea trovato nessuno che volesse avvicinarlo. Egli è vero che l'onorario da lui stabilito pel suo segretario era sì meschino da non invogliare a così fatto officio, avuto anche riguardo alla trista necessità di avere a star continuamente con un essere della stampa del signor Marchese.

Stando così le cose, presentavasi un giorno al cospetto del serenissimo signor Marchese di Gaudixo un giovine che se gli offeriva per quell'officio di segretario, e diceva che l'onore di servire a così illustre personaggio era da anteporre a qualunque compenso; ond'egli si estimava avventuratissimo, se il signor Marchese gli avesse conceduto simigliante altissimo onore, ch'ei risguardava come il più prezioso guiderdone che si potesse ricevere. Questo linguaggio non poteva che adescare la stolta superbia di Don Giovanni, che

accettò subitamente l'offerta, senza darsi pensiero d'indagare chi fosse e donde venisse la persona che gliela faceva: non domandolla di altro che del suo nome; e quegli rispose nomarsi Vincenzo Tropez.

Affrettiamoci di dire che sotto questo fattizio nome si ascondeva quello di Luigi Montero, il quale, per mettersi in salvo dalle ricerche della giustizia e dallo sdegno di Lorenzo del Giglio, avea mutato nome e, passando di provincia in provincia mercè un falso passaporto, era giunto a Castelmoresco. Dove, non gli essendo riuscito malagevole il conoscere i più minuti particolari sul Marchese di Gaudixo, presente possessore del tenimento di Castelmoresco, e, saputo che questi iva in cerca di un uomo che gli servisse da segretario, stimò convenirgli perfettamente un simile impiego, non solo come quello che davagli agio di nascondersi comodamente alle persecuzioni, ma bensì come quello che porgevagli forse occasione di metter le mani sovra i beni dell'avaro Marchese e poterlo menar pel naso, perocchè sapea quanta fosse la stupida ignoranza di questo animale.

Luigi Montero era furbo ed astuto come volpe. Non potea sì malvagia natura abbattersi in altra più empia e scellerata; colla sola differenza che la prima era stolida e ignorante; scaltra e diabolica la seconda.

Subitamente il signor segretario trovò modo d'insinuarsi nelle buone grazie del padrone. Non era malagevole a Luigi rinvenir la molla ascosa e la corda sensibile che dovea toccare in quel muscolo cavo del cuor del Marchese. La passione dominante di quest'uomo era l'avarizia, e questa e per lo appunto cominciò a lusingare in lui quel rettile, sino a fargli vedere come sensibilmente apportasse grandi economie nelle solite spese. Una certa tal quale antipatia erasi dichiarata tra lui e quell'altra fiera di D. Gennaro, il maestro di casa; ma Luigi, che avea già in pugno il cuore del Gaudixo, si ridea dell'odio del fattore, e nol temea; bensì guardavasene a tutta possa, e molte volte sventò le calunnie che quegli seppe inventare per farlo cadere.

Guari non andò e Luigi Montero si rese padrone assoluto del castello mercè quella diabolica scaltrezza che formava il fondo del suo carattere. La simulazione era in cima alle *virtù* di questo giovine, simulazione portata fino a' confini dell'arte meglio studiata. Il più profondo conoscitore degli uomini non avrebbe potuto discoprire le magagne di questo proteo a mille facce morali. Tutta la sua vita non era che una continua rappresentazione di una commedia abilmente eseguita. Fin da fanciullo egli erasi esercitato a questo mestiero, a cui un malnato istinto lo chiamava. Una commedia

era stata quella che avea rappresentata col signor Lorenzo del Giglio, allorchè questi, mosso a pietà di lui orfano abbandonato sulle ruine della frana di Gragnano, avealo raccolto dalla miseria, e seco l'avea tratto a casa. Una lunga commedia d'ipocrisia era stata quella da lui sostenuta nella dimora del buon Lorenzo per nascondere le nefandezze della sua indole esecrabile; e atroce dramma era stato l'amore da lui ispirato alla misera Agar.

Ora il perfido commediante trovava un novello proscenio dove meglio convenivagli di esporre il suo ingegno e con più profitto. Questa volta l'unico spettatore della commedia era un imbelle, che si potea leggiermente raggirare e dal quale egli facilmente potea farsi applaudire e premiare.

E Luigi Montero in poco tempo, colle arti più infernali, giunse a procacciarsi tanto quanto sarebbe bastato a ogni onesto uomo per trarre onorata e modesta esistenza. Ma l'ambizione di lui non si limitava a così poco. Vasto era il campo e fertilissimo; e ci era da fecondarlo magnificamente.

Luigi sapea la faccenda del testamento, onde Armando di Castelmoresco era stato diseredato; sapea che un figliuolo nato a costui toglieva al Marchese ogni speranza d'impossessarsi di quei beni che vellicavano la gola a lui Montero. In un capo come il suo, il demonio non

potea mancar di soffiare la terribile idea di trovar modo onde le sostanze del figliuolo di Armando passassero a D. Giovanni, riserbandosi egli di averne quella parte che gli spettava, se giungeva a fare il gran colpo.

Bisognava nè più nè meno che far sparire dal mondo quello importuno fanciullo che, dopo tre anni di sterilità della genitrice, veniva malauguratamente a rompere il bel disegno di castigo onde il vecchio Conte avea voluto punire l'insubordinazione del suo maggiore figliuolo. Molto tempo ruminò il ribaldo su questo proponimento, e nel suo cervello iva scavando i modi più acconci da ciò; insino a tanto che ebbe trovato la maniera più probabile di cavarsi il verme che il pizzicava.

Egli fece qualche viaggetto a Napoli per cercar di prender contezza della esistenza del Conte, delle persone che avea in casa, e massime della governante alle cui cure era affidato il pargoletto.

Osservansi in alcune nature certi curiosi e strani fenomeni, che riuscirebbero al tutto incomprensibili, se non si riferissero e spiegassero mercè quelle leggi providenziali intese alla punizione morale de' malvagi.

Caso bizzarro! Luigi Montero, questo paterino senz'anima, senza cuore, senza visceri, avea spesso alcuni momenti di profonda malinconia, i quali náscevano in lui dal pensiero

che egli aveva avuto un figlio, cui non aveva giammai conosciuto. Luigi Montero si formava certe immagini de' piaceri della paternità così opposte ai vili istinti della sua indole, che egli medesimo se ne maravigliava. Forse un figlio avrebbe in parte mutato quel carattere; forse l'amor paterno avrebbe operato il gran prodigio di trasformare quest'essere morale. È ignoto fin dove le ascose tendenze dell'uman cuore possono giungere a cambiare interamente i figli dell' uomo. Talvolta una emergenza, una casualità, una contrarietà decidono del destino d'una esistenza. Luigi Montero avente al suo fianco il figlio sarebbe stato forse un uomo onesto e dabbene. E la perdita del figlio era l'eterno rammarico che, più di tutto, avvelenava le torbide gioie di quest'uomo.

Non sappiamo se mai il suo pensiero ritornasse alla infelice vittima della sua seduzione. È possibile che mai questa immagine non gli avesse attraversata la mente. O se pure talvolta, per rimbalzo, l'idea del figlio perduto gli facea risovvenir della madre, era questo un lampo passaggiero che non avea nessuna influenza su i suoi sentimenti; nè più nè meno che un attore non ricorda o non ripensa giammai alla commedia da lui rappresentata molti anni addietro.

Meditato su quello che aveasi a fare, un bel

giorno, egli entra nella stanza del Marchese di Gaudixo, e, senza preliminari, gli dice:

— Signor Marchese, quanto dareste a chi facesse passare nelle vostre mani i centottantamila ducati di vostro nipote, il figlio del Conte vostro fratello?

La stupida faccia del marchese si rischiarò ad un tratto, come se una luce infernale l'avesse colpita; ma parve non bene intendesse le parole del suo segretario, e per qualche tempo immobilmente il ragguardava senza dir motto; onde colui fu costretto a ripetere la sua interrogazione troppo bruscamente espressa.

— Signor Marchese, quanto dareste a chi facesse passare nelle vostre mani i centottantamila ducati di vostro nipote, il figlio del Conte vostro fratello?

Il Marchese schiuse le immonde labbra ad un sorriso pari a quello onde suole il demone sorridere quando carpito ha una vittima; e una mano passò sulla fronte compressa, quasi che avesse voluto rattenere quel pensiero che apriva alla sua mente un ignoto eliso fin'allora rimasto impenetrabile.

— Darei. . . darei. . .

E la feroce avarizia che combattè in lui il primo impeto d'ignota generosità che gli si elevava nell'animo.

— Ebbene? Dareste. . . . che cosa?

— Darei. . . mille scudi, rispose il succido uomo.

Un amaro sogghigno contrasse le labbra del giovine, che dimenando il capo in atto di scherno, disse:

— Bravo! signor Marchese, questa è una incredibile generosità in voi!. .,. Mille scudi! Ma ci è da commettere dieci delitti per tale somma inaudita. Bensì, è stata un'idea . . . un capriccio, uno scherzo. . . S'immagini, signor Marchese, che ho voluto vedere fino a che punto il vostro magnanimo cuore sa compensare i grandi servigi che vi si rendono. E poi dicono che Vostra Signoria è avara! per bacco! mille scudi! è propriamente un tesoro, un feudo.

— Tu dunque, ripigliava cupamente D. Giovanni, tu dunque lo hai detto per celia?. . . Ma come tale idea ti venne in mente?

— Che volete, signor Marchese; è tanto tempo che l'amore che vi porto mi fa ruminare su questa idea! È tanto tempo che io non so persuadermi come quella insipida creatura della Contessa vostra cognata, dopo tre anni di sterilità, abbia avuto l'idea di fare un figlio! È tanto tempo che mi fa rabbia il pensare che, per una sciocchezza di creatura imbecille, la bella somma di centottantamila ducati non debba aggiungersi al vostro libro maggiore. Guardate. . . mo . . . per un bimbo

inetto e moccioso si dee perdere un bocconcino così delicato, mentre sarebbe sì agevole cosa lo sbarazzarsi di que' due palmi di carne imbottita.

— Ah! sclamò il Marchese; sarebbe agevol cosa!...

— Agevolissima, illustre signor mio; è la faccenda di una piccola corsa a Napoli... Io mi comprometterei di non ritornare senza portarvi la notizia che il bambino è andato a trovar l'avo.

— Ebbene, i mille scudi son tuoi, Vincenzo.

— Ah! ecco, per esempio, la piccola difficoltà che vien su a frastornare il bel disegno.

— Come a dire?

— Per ogni altro questa somma di mille scudi sarebbe un prendere il cielo colle punte delle dita; ma per me la cosa è diversa; io, per esempio, non dispiaccia a Vostra Signoria illustrissima, io non mi darei questo fastidio per meno della metà de' centottantamila ducati.

Il Marchese guardò fisamente Luigi, credendo che questi celiasse.

— In fatti l'idea non ci è male; tu sei l'uomo di grandi pensieri; e, soprattutto, hai molto spirito.

— Sì, signor Marchese, confesso che io sono l'uomo de' grandi pensieri; spingo la mia immaginazione a' voli più alti e arrischiati, e

non temo di mandarli ad effetto. Ho sognato una fortuna di novantamila ducati; e, pensando e ripensando su questo sogno, e rimuginando sul modo onde renderlo una realtà, avvisai che la faccenda dell'eredità che vi spetterebbe qualora si togliesse di mezzo quella cara creaturina mi offriva un bel mezzo di realizzar quel sogno, servendo in pari tempo a' vostri interessi. Ma mi avveggo che questo non è stato che un sogno... Che volete! sperava di servirvi in qualche modo, e...

— Tu dunque credi che la cosa sia fattevole?

— Fattevolissima.

— Vale a dire... che... il piccino, il... Contino potrebbe... levarci l'incomodo.

— In poche ore.

Gli occhi del Marchese balenarono una luce di sangue; una gioia infernale sfolgorò sulle sue luride sembianze.

— Possibile! E tu saresti di tanto capace?

— Se sono di tanto capace!... Mettetemi a prova, signor Marchese, e vedrete.

— Metterti a prova!...

— Sì, signor Marchese, fuori preliminari, fuori parole inutili; a me la metà de' centottantamila ducati, e l'altra metà è vostra; tenetela a vostra disposizione, nella vostra saccoccia.

— E con quali mezzi...

— Oh... oh... in quanto a' mezzi, que-

sto è il mio segreto. . . Decidete, signor Marchese.

Don Giovanni sudava a gran goccioloni; si nettava la fronte, prendea tabacco.

—Tu dunque pretendi la metà della somma..,

—La metà, signor Marchese, nè più nè meno.

—Novantamila ducati!

—Novantamila ducati per me, altrettanti per voi.

—Altrettanti per me!

Il Marchese erasi alzato; andava su e giù per la stanza, si rodeva le unghie, si grattava il capo. L'avarizia combattea colla cupidigia; ma finalmente questa vinse.

—Ebbene, Vincenzo, sia pure; la metà è tua; spacciami di quella creatura... Ma... e non può il degnissimo mio signor fratello mettere al mondo un altro putto!

—Oh non vogliate darvi molta pena per questo... il cielo provvederà per l'avvenire... Per ora, vi so a dire, e il tengo da buon canale, che il signor Conte è disgustato di sua moglie. Pare che la signora Contessa non vada più a sangue a suo marito, il quale l'ha sposata, come pare, soltanto nello scopo di avere un figlio.

—Ah! egli è disgustato di quella donna, della spagnuola?

—Per lo appunto.

—Apprestati dunque a fare il viaggio di Napoli.

— Sì; ma innanzi tutto, voi mi farete un obbligo legale della sommetta che mi dovete per premio de' miei buoni servigi.

— Questo è giusto: domani accomoderemo questa faccenda, e poscia. . . partirai.

— Partirò subito, e tornerò subito.

Rimasti in questo accordo, Luigi Montero si congedò dal Marchese, e si apprestò a compiere il suo nefando proponimento.

II.

Un corriere non aspettato.

Dopo un paio di settimane dacchè egli era partito, Luigi Montero ritornò al castello, e corse difilato nello studio del Marchese.

— Il colpo è fatto! sclamò.

Il Marchese mise un grido di gioia.

— È morto il piccolo!

— Non è morto; ma l'ho lasciato moribondo; poche altre ore soltanto gli rimaneano di vita.

— E siamo sicuri della sua morte?

— Come della mia presenza in questo luogo.

— E come?.. con quali mezzi?.. parla, spiegami...

— Vi spiegherò tutto: attendo al più presto un corriere da Napoli che mi darà piena conoscenza di ogni cosa. Siate sicuro che a quest'ora il fanciullo più non vive.

Mentre così parlavano tra loro questi due ribaldi, fu annunziato a Luigi che un uomo desiderava parlar con lui.

— Ecco il messo! sclamò con gioia il Montero, ecco il corriere, la sospirata notizia! . .
E tutti due, egli ed il Marchese, corsero all'incontro della persona che veniva annunziata.

Lasciamo immaginare a' nostri lettori la sorpresa, lo sbigottimento e il terrore di Luigi Montero nel vedersi innanzi. . . Andrea, il domestico di Lorenzo del Giglio.

Comechè avvezzo a dissimulare i suoi sentimenti, troppo violenta era stata la sorpresa, perchè egli avesse potuto celare agli occhi del Marchese la spiacevole impressione che quell'uomo gli cagionava.

— Ebbene? chiese Don Giovanni, vedendo che tanto Luigi quanto quel veccchio erano rimasti a scena muta, e uno strano pallore avea coperto le impassibili sembianze del primo.

Andrea era vestito con molta decenza, quantunque i suoi vestimenti dessero testimonianza della rapidità del suo viaggio. Egli era assai più magro e mal ridotto; ne' solchi delle sue guance leggevansi le amarissime pene a cui il suo nobil cuore era stato soggetto. Giammai non si avrebbe potuto indovinare una condizione servile in quell'uomo dall'altera fronte e dal dignitoso contegno. Oh come la virtù innalza e nobilita gli esseri più umilmente collocati nella sfera sociale! Nello scorgere a prima

giunta Andrea il domestico e D. Giovanni di Voltierra, si avrebbe giurato senza più che quegli fosse il Marchese di Gaudixo e questi il servidore.

— Scusate, signor Marchese, disse Andrea inchinandosi innanzi a quel bruto; scusate se ardisco presentarmi in questo castello senza che il mio padrone ha forse l'onore di essere da lei conosciuto.

— Il tuo padrone? dimandò aggrottando le ciglia il Marchese.

— Il signor Don Lorenzo del Giglio, il più ricco e benefico proprietario di Castellammare e il più sventurato degli uomini.

— Non conosco cotesto signor Don Lorenzo, rispose il Marchese con cipiglio, credendo che quegli, nel far l'elogio di beneficenza del suo padrone, avesse avuto in mira di volgere a lui Don Giovanni un rimprovero per la sua avarizia — Che cosa venite a fare in questo castello? soggiunse burberamente.

— Non cerco di lei, signor Marchese; bensì del suo segretario, il signor. . . .

Uno sguardo di Luigi tra il supplichevole e il minaccioso rattenne la parola di Andrea, il quale, con sorriso tra la bontà e il disprezzo, compì la sua frase dicendo:

— Il signor Don Vincenzo Tropez.

— Conoscete voi quest'uomo? chiese il Marchese a Luigi.

— Nol conosco, rispose costui con imperturbabile insolenza.

— Il signor Tropez non mi conosce; ma io conosco lui, disse il vecchio, e vengo a dimandargli un quarto d'ora d'udienza.

— Parlate, disse il Marchese.

— Se il signor Tropez permette che io parli innanzi a lei, signor Marchese, non ho alcuna difficoltà di esprimere l'oggetto della mia venuta in questo castello.

— Ed io non sono disposto a séntirvi, disse Luigi, il quale non trovava altro modo di sfuggire a quella pericolosa conversazione che si aveva a sostenere al cospetto del Marchese. In questo momento sono occupato col signor Marchese di affari di somma importanza. Se potete ritornare in altro giorno o in altr' ora, discorreremo a vostro talento.

— Vi fo osservare, signor Don Vincenzo, (E Andrea calcava sempre la voce su questa parola), che io vengo da Castellammare di Napoli; il che significa che ho fatto presso a poco duecento miglia per venir fin qui, e dugento miglia non si fanno tutt'i giorni. E l'aver fatto dugento miglia vuol dire che io non sono venuto qui per salutarvi soltanto. Se in questo momento siete occupato col signor Marchese, non voglio affatto esservi importuno; ma, per ritornare, questo è impossibile, come voi stesso

giudicherete, mio caro signor segretario D. Vincenzo Tropez.

— Sembra bastantemente arrogante cotesto vecchiaccio, osservò il Marchese.

— Vi ho detto che io non vi conosco, riprese Luigi; non ho nessuna relazione nè con voi nè col vostro padrone; vi ho detto che ho molto da fare; onde potete levarci l'incomodo.

E, voltogli le spalle,

— Sono agli ordini vostri, signor Marchese, disse incamminandosi verso l'uscio della stanza contigua.

— Un momento, signor Don Luigi, gridò Andrea.

Il Marchese che si trovava alla soglia dell'uscio si fermò di botto, colpito da quel nome.

— Don Luigi! esclamò; chi è che qui si chiama Don Luigi?

Luigi avea gittato sul vecchio un'occhiata feroce.

— Perdonate, signore; ho sbagliato, volea dire Don Vincenzo. Quello che ho a dire al signor segretario non potrà intrattenerlo più di dieci minuti. Ella, signor Marchese, può ascoltare, se vuole.

— Parla insomma, vecchio del diavolo, o ch'io perdo la pazienza, disse Don Giovanni.

— Eccomi pronto; mi sbrigo in poche parole.

Luigi era su i carboni ardenti. Per quanto

stupido si fosse il Marchese, un sospetto potea pur nascergli nell'animo, se più oltre avesse insistito a non voler sentire quell'uomo. Intanto, fortemente era preso da paura che Andrea avesse detto qualche cosa capace di fargli perdere la brillante situazione che egli occupava a Castelmoresco.

Se Luigi fosse stato pienamente sicuro del colpo fatto a Napoli in casa del Conte, si sarebbe dato pochissimo pensiero delle conseguenze che potevano avere le parole del servo di Lorenzo; ma, perocchè non era stato ancora assicurato della morte del piccolo Errico, temeva di essere discoperto agli occhi del Marchese e perdere la sua cuccagna. Frattanto, non ci era ormai più modo d'impedire che Andrea avesse parlato. Diliberato adunque di mettersi in sulla negativa di qualunque cosa avesse potuto comprometterlo, armatosi di coraggio, e affidatosi all'abile sua sfacciataggine, disse al vecchio abbassando gli occhi:

— Parlate.

A questo laconico invito, Andrea senza cerimonie si sedè (giacchè nessuno di quei due galantuomini avea pensato d'invitarlo a sedere), e, rivoltosi a Luigi, lo interrogò nella seguente maniera:

— Voi siete stato ultimamente a Napoli, signor Don Vincenzo?

— Vi avviso che non risponderò a nessuna

interrogazione, disse Luigi trincerato nella sua impudente simulazione.

— Allora io non v'interrogherò, mio signore, disse pacatamente Andrea, ma vi dirò che, essendo voi andato pochi giorni fa in Napoli, io vi ho veduto entrare nel palazzo del Conte di Castelmoresco.

Il Marchese divenne giallo. Luigi non si alterò minimamente in volto.

— Ebbene? disse Luigi, che cosa vuol dire che mi avete veduto entrare in casa del Conte?

— Vuol dire che a voi non dev'essere ignoto dimorar colà la figlia del mio padrone, Agar del Giglio.

— Ebbene?

Questa volta un leggiero tremor di voce tradì l'agitazione d'animo in cui era il perfido Luigi.

— Ebbene, la cosa è molto semplice: voi vi siete ravvicinato a quella sventurata giovinetta. Suppongo che tal ravvicinamento sia figlio del rimorso e del pentimento, e che abbiate in animo di riparare al mal fatto; non è vero, signor D. Vincenzo?

— Vi ho detto e vi ripeto che io non risponderò a nessuna vostra interrogazione, rispose cupamente il giovine. Non do conto a un vil servitore dei fatti miei nè delle mie intenzioni. Abbastanza avete abusato della mia pazienza. Ritornate dal vostro padrone, e dite-

gli che nessuna relazione è tra lui e Vincenzo Tropez, il segretario del serenissimo Marchese di Gaudixo.

Ciò dicendo, prendea la via dell'uscio per rompere una conversazione, che gli mettea paura.

Il Marchese non sapea che pensare; incominciava a concepire qualche vago sospetto su i rapporti del suo segretario; ma la costui ferma risposta il rassicurava interamente, e stava per tenergli dietro.

Ma Andrea, a dispetto da'suoi sessant'anni, fece un salto vigoroso e andò a piantarsi in sulla soglia dell'uscio.

— Un momento, signor mio, col permesso del Signor Marchese...

— Simigliante insolenza! gridò furioso Luigi; vecchio insensato, ti farò cacciar via dai servi.

Uno stupido riso affacciossi in sulle labbra del Marchese, che ormai prendea spasso in questa specie di lotta; e la insistenza del vecchio smuovea la sua curiosità.

— Non vedete che fate ridere il serenissimo signor Marchese, osservò Andrea malignamente. La vostra ostinazione a non volermi sentire farebbe credere a cose che non sono, e potrebbe destare nel magnifico animo di lui sospetti ingiuriosi alla vostra riputazione. Abbiate dunque la bontà di udirmi per pochi

minuti, senza interrompermi; e siate sicuro che non dirò cosa che possa spiacervi.

— Lasciatelo parlare, disse il Marchese; questo buon uomo assai mi diverte.

— Il signor Marchese ve lo comanda, disse Andrea.

Luigi si mordette le labbra, e, gittando sangue e veleno dagli occhi, sembrò accondiscendere a sentire quello che il vecchio aveva a dirgli.

— Or dunque, ripigliò Andrea pacatamente, posto che vi siete generosamente ravvicinato alla disgraziata figlia del mio padrone, vengo a dirvi, pel vostro bene, che l' unico partito che vi rimane a prendere per salvarvi dalla condanna, che la giustizia ha fulminato contro di voi, è che andiate a gittarvi, sposo legittimo di Agar, alle ginocchia di Lorenzo del Giglio, ed implorare dalla sua clemente generosità che ritiri la sua querela contro di voi, o, per meglio dire, che ottenga sia cancellata la sentenza che vi colpisce,

— Una sentenza!.. La Giustizia! ! esclamava il Marchese... Di che si tratta? qual' è il tuo fallo, Vincenzo?

— Io non so, borbottava tremando il malvagio; una calunnia... forse.

— Voi siete stato condannato in contumacia, seguitava freddamente Andrea; la Giustizia è sulle orme vostre; i vostri connotati so-

no dati; e presto o tardi il vostro ritiro è discoperto.

La faccia di Luigi era diventata livida... Il Marchese lo guardava con somma sorpresa.

— Ma .. Lorenzo ... del Giglio , dimandò quegli con voce spenta, non ha... smarrito il senno?... non uscì... matto?

— Iddio ebbe pietà di quest'uomo eccellente e raro, e gli ridonò la ragione : il primo uso che egli ne ha fatto è stato di avanzar querela contro l'autore di tante sciagure.

— Le pruove delle accuse che mi si fanno? Con quali pruove sono io stato condannato?

— Nulla saprei dirvi di ciò; ma so che la galera vi aspetta.

— La galera! sclamò atterrito il Marchese.

— Dieci anni di ferri.

— E che delitto ha egli commesso?

— Chiedetelo a lui stesso, signor Marchese; per me ho adempito a quanto il mio cuore mi ha suggerito per istornare dal suo capo il fulmine che lo aspetta. Una nobil riparazione può salvarlo ancora. Lorenzo del Giglio ha l'animo grande e generoso; non temete di affidarvici. Questo è quanto io sono venuto a dirvi, signor D. Vincenzo ; ecco perchè ho insistito per essere da voi subitamente ascoltato, imperocchè ogni momento perduto può esservi funesto. Benchè io abbia tanto a dolermi di voi , che per lo passato avete

cercato tutt' i mezzi di farmi perdere la stima e l' affetto del mio signore, non temete che io denunzii giammai all'autorità il luogo del vostro ritiro, che da molto tempo io conosceva. Ma egli ci sono molte apparenze che non vi lasceranno tranquillo in questo castello. La protezione del signor Marchese di Gaudixo a nulla potrà giovarvi. Avete ormai innanzi a voi una doppia esistenza da scegliere: da una banda, una sposa che vi ama, una famiglia, un secondo padre, gli agi e le delizie della vita; dall' altra, l'infamia, la solitudine, le orribili sofferenze della galera. Scegliete, signor D. Vincenzo, e scegliete subito; giacchè forse non vi lasceranno lunga pezza indeciso in sulla scelta. Per me, ritorno al mio posto, ritorno a Castellammare, appresso all'uomo che io più venero sulla terra, appresso a quel misero, il cui nobilissimo cuore fu da voi sì crudelmente dilacerato. Durante il mio viaggio, farò voti a Dio, e innalzerò umili preci perchè parli all'animo vostro e gl'ispiri quella risoluzione che solo può salvarvi, ridonando la felicità al povero vecchio che vi accolse e vi nutrì come il più amoroso padre avrebbe fatto col più caro dei suoi figliuoli.

Le lagrime affluivano abbondanti sulle ciglia dell' affezionato domestico, che si apprestava ad abbandonare il Castello.

Luigi era rimasto pensoso e pallido.

Il Marchese erasi avanzato verso Andrea.

— Il delitto di costui? chiese al vecchio con voce tremante. Presto, mi si dica qual' è il delitto onde costui si ha meritata la galera.

Ciò dicendo, serrava nel suo pugno di ferro il braccio del servo di Lorenzo.

— Signore, il pentimento riscatta qualunque colpa. E non vedete che il vostro signor segretario è già pentito, ed è pronto a fare insigne ammenda del suo fallo?

— Non si tratta di questo, disse il Marchese; io voglio assolutamente sapere che cosa ha fatto questo giovine, e su che si fonda la querela del vostro padrone.

— Falli da giovine; si tratta di amori, rispose il buon vecchio.

— Ah ah ah, capisco, osservò ridendo il Marchese; e perchè farmi un mistero di tali sciocchezze? Comprendo di che si tratta: scommetto che Vincenzo ha sedotto la figlia del vostro D. Lorenzo. Ih! far tanto chiasso per simigliante inezia! Non ci è il senso comune. E, alla fin de'conti, se la fanciulla è stata ingannata, perchè si è lasciata ingannare? Sono pur curiose coteste donne! e più curiosi codesti padri, che menano tanto rumore per una cosa, che non ha altro merito che nell' altrui immaginazione. Via mo, Vincenzo, non istar di mal'animo per questo: farò valere le mie aderenze e i miei rapporti presso l' autorità.

Il cinismo di questo linguaggio facea raccapricciare quell'uomo virtuoso di Andrea, che poco appresso, coll'animo scuorato e abbattuto, abbandonava il castello.

Rimasti soli:

— È indispensabile, disse Luigi, che io mi sottragga per qualche tempo da questo asilo. Io conosco quel vecchio; egli non mentisce. Voi, signor Marchese, avete già capito di che si tratta; fanciullaggini, bestialità della prima giovinezza; ma io non vorrei aver per le mani qualche negozio coll' autorità. Vi chiedo il permesso di allontanarmi per qualche mese; quel vecchio potrebbe lasciarsi sfuggir di bocca il sito del mio ritiro. Traggo immantinente a Napoli, donde vi scriverò a posta corrente per farvi conoscere il risultato del nostro affare, di cui non abbiamo avuto ancora nessuna deffinitiva contezza. Il corriere non potrà indugiare. Intanto mi adoprerò a Napoli per mettermi al sicuro da ogni importunità.

— Ma dimmi, Vincenzo, a me pare che quel vecchio abbia detto che la figlia del suo padrone si trova in casa del Conte mio fratello; è ciò vero?

— Verissimo, e di lei per lo appunto mi sono valuto per la grande operazione del piccino.

— Ah comprendo, per bacco, tu sei un genio! Ella dunque....

— Porgeva al bambino un *farmaco* che ora lo avrà addormentato per sempre.

— Ed ella conosceva la natura del *farmaco*?

— Non sono sì gonzo e gaglioffo da affidarmi alla complicità d'una donna! Ella sapea soltanto che quella bevanda dovea dar la vita e non già la morte al fanciullo.

Un'ora appresso, Luigi Montero partiva in tutta fretta per Napoli.

Egli era appena poche miglia discosto dal castello, che l'atteso corriere arrivò latore della lettera che dovea recare la sospirata novella della morte del figliuoletto del Conte.

Comechè la lettera fosse indirizzata a Vincenzo Tropez, il Marchese ne ruppe immantinente il suggello, e per la prima volta in vita sua maledisse la propria ignoranza. L'infelice non sapea leggere!

A chi far leggere lo scritto? A chi affidarsi? Naturalmente, al partir di Luigi, il Marchese non avea pensato a questo incidente, che lo avrebbe costretto a porre un terzo nel segreto d'una faccenda così dilicata. La lettera poteva dir niente, e poteva dir tutto. Come avventurarsi in tale incertezza?

Era pertanto giuoco forza il sottoporsi alla crudel necessità di far leggere la lettera a qual-

cuno del castello. Tutt'i famigliari e domestici del Marchese, non escluso il fattore D. Gennaro , erano bestie al pari di lui , e non era tra loro chi avesse potuto diciferare il nero sul bianco. In questo venne ricordato a D. Giovanni che poco discosto dal castello viveva un uomo dabbene e discreto, col quale spesso suo fratello Armando solea conversare , e che indubitatamente sapea leggere e scrivere.

Prescindendo da tutti gli altri motivi di sospetti e di paure , era pur doloroso all'orgoglio del Marchese il confessare la vergognosa ignoranza , onde gli era mestieri valersi dell'opera d'uno straniero al castello per conoscere il contenuto di quella lettera. Ma in questa vergogna appunto sta il più puro omaggio che la virtù e la scienza ricevono dal vizio e dalla ignoranza.

Il Marchese mandò a chiamare quell'uomo, il quale con qual palpito in cuore venisse al castello e salisse le scale del quartiere del Marchese , è immaginabile da chi considera qual belva si fosse e come temibile il signor del castello a quelli eziandio che non erano suoi subalterni.

Prese tanto di fiato il brav' uomo quando, entrato nello studio del Marchese e chiusone l' uscio , venne informato dell' oggetto della chiamata.

Il Marchese di Gaudixo , il quale non cre-

deva alla santità del giuramento, fece giurare a quell'uomo, innanzi di fargli leggere la lettera, di non rivelar giammai ad anima viva il contenuto di essa. E non pago del giuramento, il minacciò di morte qualora avesse un sol motto profferito.

Appresso a questi preliminari, quell'uomo lesse quanto segue:

« Mio signor Don Vincenzo. È appena l'alba, e mi sono recato a prendere le informazioni che voi desiderate. La casa del Conte è sottosopra. Si parla di veneficio e se ne accusa la governante: intanto il piccino, che si suppone avvelenato, è sano e salvo, mercè il valore e la sapienza del medico di casa. Vi saluto e mi vi raccomando »

— Sano e salvo! gridò in trasporto di sdegno infrenabile quella fiera del Marchese. Sano e salvo! Maledetto ! !

Accortosi poscia della imprudenza commessa davanti a quell'uomo, gli strappò di mano la lettera , suonò il campanello , e disse ad un servo che gli si era presentato:

— Portate quest'uomo nella *stanza del cervo*, e non ne esca fino a mio ordine.

Tremante e pallido, quell' infelice , incerto della sua sorte, fu strascinato nella *stanza del cervo* , dove il fanciullo Armando era spesso assoggettato alle torture della solitudine , e talvolta eziandio della fame.

III.

La Madre

Egli è d'uopo ormai rivolgere la nostra attenzione a quanto avveniva in casa del Conte di Castelmoresco, poscia che il dottor Pierucci apertamente dichiarava essere stato avvelenato il fanciullo, e autrice e complice di tanta nefandezza accusava la governante, siccome egli credea che fosse la misera Agar del Giglio.

Dicemmo che a quelle crude e inaspettate parole, la sventurata giovine era caduta priva di sensi appresso al letto, su cui giaceva il figliuolo. L'orrenda accusa scagliata dal Pierucci su quella donna sorprese ma non persuase il Conte Armando nè la Contessa, i quali sapeano esser colei non già una donna mercenaria, sibbene la disgraziata figlia di un dabbenuomo, e che non poteva per nessun motivo aver conceputo e commesso l'iniquo attentato.

E, mentre il Pierucci dava efficacissima opera a salvare i giorni della creatura, Armando

ed Eugenia faceano di richiamare a vita, la svenuta giovine, sulla cui fronte candida e pura sarebbe stato impossibile al giudice più severo di leggere la minima orma di colpa.

Agar venne trasportata nella sua stanza, dove non si cessò di assisterla con la medesima amorevolezza e con quegli stessi riguardi che le si usavano innanzi che venisse accusata di veneficio.

Il Dottor Pierucci, mercè un semplice sperimento chimico, avea fatto osservare che una delle boccettine di rimedî da lui prescritti era avvelenata; e non poteva essere stato il farmacista l'autore di questo misfatto, imperocchè quella stessa boccettina era servita per parecchi giorni senza che il fanciullo avesse minimamente sofferto : onde appariva colla massima lucidezza che il veleno vi era stato introdotto in quel giorno stesso, da una mano solita ad apprestare la bevanda al piccolo infermo.

Il Conte rigettò l' atroce sospetto su quel dottor Foscaldi, che egli avea trovato il mattino in quella stanza , e la faccia del quale aveagli subitamente ispirato un sentimento di repulsione e di odio. Ma il sospetto non usciva più chiaro e nitido quando si ponea mente che quel medico era stato chiamato dalla stessa Agar; e, fuori del caso di complicità, era ine-

splicabile la ragione per cui quegli si fosse spinto a simil delitto.

Esempio di angelica bontà, la Contessa non accoglieva nell'animo nessun sospetto, nessun odio, e tanto meno verso la giovine figliuola di Lorenzo del Giglio, alla quale ella avea giurato un'amicizia ed un affetto a tutta prova. Quando la vita del fanciullo fu assicurata, quando, mercè la somma abilità del dottor Pierucci, fu sventato l'effetto del veleno e stornato l'iniquo disegno, Eugenia corse a ritrovare la povera Agar, la quale, strettasi al seno la nobil donna, ne inondò la faccia con un pianto convulsivo.

E tra i singhiozzi e le copiose lagrime, la sventurata madre chiedea della vita del bambino; e volea correre nella stanza dov'era questo, per rendersi certa che morto non fosse. A dispetto delle assicurazioni più positive che la Contessa le dava sulla salvezza del piccolo Errico, Agar tornava a gittarsi al collo di lei, quasi demente, e pregava non la separassero dal fanciullo; che le dessero qualunque tormento, purchè non la privassero della vista di quella creatura.

Era impossibile il pensare che una donna la quale di tanto amore era presa per quel fanciulletto, avesse nudrito il pensiero di estinguerlo colla più barbara morte, e tal pensiero avesse mandato ad effetto. Per la qual cosa,

persuasissima era la Contessa della innocenza di Agar; e questa persuasione le bastava senza più prove, e senza darsi il pensiero d'indagare qual poteva essere stato l'autore del misfatto.

È mestieri addentrarsi alcun poco nel cuore di questa gentil signora per comprendere le ragioni d'una tal quale freddezza che ella addimostrava inverso il creduto suo figlio. Fin dal momento che una funesta necessità dettava il consiglio di simulare gli affetti di madre verso un ignoto fanciullo per distrarre dal capo di Armando la ruina, in cui lo avrebbero precipitato i suoi debiti, siffatta specie di obbligazione metteva nel cuor di Eugenia, non diremo avversione, ma una certa ripugnanza di abbandonarsi all' amore d' una creatura, nata forse nel fango e nella ignominia, conciossiachè belle, dilicate e gentili ne fossero le sembianze. Oltre a ciò, quelli che su gli studî antropologici si sono versati facilmente riconosceranno nella freddezza della Contessa pel piccolo Errico quella medesima svogliatezza che si suol porre in tutto ciò che da un obbligo forzoso viene imposto. L'amor *teatrale* che ella dovea *rappresentare* in pubblico verso quella creatura era per la schietta e malinconica sensibilità di Eugenia bastevol motivo di quella riserbatezza onde accarezzava e baciava il pargoletto.

La qual freddezza vennesi di poi fortemente

accrescendo allorchè nel cuor della misera surse dapprima il sospetto e indi la certezza di aver perduto l' amore di suo marito, cui ella amava nello ingenuo candore dell' animo suo. E quando siffatta certezza venne a disbranarle il cuore, si aumentò in lei quella naturale indifferenza che avea per tutto ciò che riguardava gl'*interessi* della casa e tanto più pel loro primo sostegno e rappresentante qual'era il piccolo Errico.

Quello pertanto che a noi sembra inesplicabile era l'affezione sincera e inalterata che la moglie del Conte sentiva per colei che, comunque involontariamente, le rapiva il cuore del consorte. Vedemmo che la Contessa era stata testimone della dichiarazione d'amore che il Conte suo marito faceva ad Agar; onde più non potea concepire dubbiezza alcuna sulla infedeltà di lui; ma, con quello istinto del cuore che è per la donna il più sano ed infallibile discernimento, Eugenia comprendea che la figliuola di Lorenzo non era complice del tradimento di suo marito, che anzi ciò la rendea più misera ed infelice. La Contessa adunque vieppiù si era affezionata alla sensibile sua amica, per quel ligame fortissimo onde i cuori ulcerati unisconsi tra loro.

Agar avea supplicato a mani giunte la Contessa di menarla nella stanza dov'era il fanciullo; ma la Contessa avea dovuto far violen-

za a sè stessa e opporsi alle brame della giovine, però che d'appresso al letto del piccolo Errico erano ancora il dottor Pierucci e il Conte; e la dilicata Eugenia non voleva novellamente esporre la sua amica alle accuse del medico, ed ella, Eugenia, non volea dargli a divedere di aver rigettato i sospetti di lui.

Qualche tempo assieme si rimasero le due dolci amiche confortandosi a vicenda e dandosi tutte quelle testimonianze di affetto onde i loro cuori traboccavano.

Intanto, un inferno era nel petto di Agar. Non ci era dubbio che il fanciullo era stato avvelenato da Luigi Montero. E perchè si era spinto costui a tale inaudita scelleragine? Che ragione poteva egli avere di torre dal mondo il figliuolo del Conte di Castelmoresco, giacchè orribile sarebbe stato il pensare che egli avesse avuto conoscenza del vero essere del fanciullo? Ad ogni modo, era questo un mistero onde la sventurata era per uscir matta; in ispecialità quando pensava che il ritorno alla virtù e all'amore espresso dalle labbra del suo ingannatore non era stato che una simulazione, una commedia!

In tali pensamenti si travagliava l'animo della infelice, che mal rispondeva e vagamente alle parole della buona Eugenia. Confessiamo che forse giammai non si è dato nel mondo una penosa e difficil situazione pari a quella in

cui trovavasi la madre di Gabriele. Un uomo, messo nelle stesse torture, sarebbe morto di dolore o di suicidio.

Mentre le due donne rimaneano a confortarsi tacitamente, colle mani dell' una in quelle dell' altra, e si guardavano con quella scambievole simpatia di dolore che tanto ne mitiga e molce i pungoli, il Conte, estremamente pallido, si affacciò alla soglia di quella stanza. E le due donne ebbero una scossa eguale, come se una corrente elettrica le avesse colpite al tempo stesso.

Il Conte rimase pochi secondi a guardarle, quasi maravigliato di trovarle insieme.

— Eugenia, vi prego, lasciatemi solo con Agar.

— Ah no! gridò costei afferrandosi al braccio della Contessa.

Il Conte gittò su lei uno sguardo cupo e severo.

— Avete paura di rimaner sola con me! Non temete, Agar; io son cavaliere, e rispetto la sventura.

Eugenia rassicurò la giovin tremante, dicendole che ella non si sarebbe di molto allontanata. Le due amiche si scambiarono un tenero bacio, e la Contessa uscì di quella stanza.

Poscia che il Conte si vide solo colla giovi-

ne diè una giravolta alla chiave della bussola. Il rumore di quella chiave fece fremere e agghiacciare il cuore di quella donna, che attonita e tremante guardava il Conte.

Armando, con apparente freddezza, tolse una sedia e andò a sedersi accanto a lei, la cui pallidezza mortale indicava l'estrema agitazione del cuore.

Qualche momento passò in silenzio.

— Voi tremate in tutte le membra! sclamò il Conte; fate animo, Agar; in questo momento io non sono nè il vostro amante, nè il vostro giudice; so che entrambi questi titoli in me vi destano ripugnanza e spavento; ma, vi ripeto, ora io non sono nè l'uno nè l'altro, e, in nome del padre vostro, in nome del perduto vostro figlio, imploro da voi una parola di confidenza, siccome la direste ad un vostro amico, ad un fratello. Se il mio amore vi offende e vi desta orrore, non vorrete almeno accettare la mia amicizia?

Agar sollevò timidamente lo sguardo su lui, e il fece subitamente ricadere al suolo ricoperto da quelle lunghe ciglia che davano tanta malinconia ad un tempo e tanta voluttà al caro volto di questa giovin donna. Ma, comunque rapidissima fosse stata l'occhiata di Agar, Armando ebbe l'agio di vedervi scintillare una lagrima.

— Non mi estimate degno neppure d'una vo-

stra parola? le disse il Conte con accento sì commosso che l'animo dilicato e sensibile di Agar dovè esserne ferito. Ella gli stese in risposta la sua mano, su cui Armando stampò un bacio di fuoco, dicendole:

— Grazie, Agar, grazie di cuore; voi mi estimate ancora degno della vostra amicizia, ed io vi proverò che sono lealmente e sinceramente vostro amico. Ascoltatemi attentamente e rispondetemi il vero; giacchè nulla avete da me a temere.

— Parlate, signor Conte; so qual debb'essere l'oggetto del vostro interrogatorio. Iddio è coll'innocente; e nulla ho a temere dagli uomini.

— Un orribile misfatto si è compiuto in questa casa, disse solennemente Armando, e sulla innocente persona del figliuol mio. Tutte le apparenze vi accusano se non autrice, complice almeno di tal misfatto.

— Innanzi a Dio che mi ascolta, e che invoco a testimone delle mie parole, io non sono nè l'uno nè l'altro.

— Ed io vi credo, Agar; e non ho mai per un solo istante dubitato della vostra innocenza; ed ho pregato il mio amico Pierucci di non dar corso a questo affare, innanzi che io vi avessi interrogata. Sì, Agar, nè io, nè mia moglie, nè altri di mia casa ha mai, neppur per ombra, accolto il sospetto che voi aveste

potuto commettere l'esecrato misfatto ; ed io sono deciso e pronto a difendere la nostra innocenza contro qualunque accusa che vi colpisce. Ma qualche cosa voi mi celate, Agar; un segreto è pertanto nell'animo vostro che voi non volete rivelarmi per quella malintesa generosa pietà che impera con tanta forza sul cuor delle donne. O Agar, se vi è cara la mia amicizia e quella della Contessa , per quanto amate in sulla terra , ditemi il vero: Chi era quell' uomo che avete detto essere il medico Foscaldi; il quale, e non altri , è stato l' avvelenatore del figlio mio?

Un fuoco vivissimo incendiò la faccia della giovine, che abbassati gli occhi rispose :

— Quell'uomo non era il medico Foscaldi.

— E chi dunque era quegli ?

— Non posso dirvelo , signor Conte.

Un lampo di sdegno infernale illuminò lividamente le sembianze di Armando.

— Non potete dirmelo !

— Io non posso farmi la denunziatrice d'un uomo allorchè sul costui capo pende un' accusa mortale, rispose Agar con dignità.

—Voi dunque bramate il trionfo de'miei nemici! Voi dunque volete che si compiano i disegni del perfido mio germano! La vita di quel fanciullo sarà dunque esposta ogni momento alle insidie degli occulti suoi assassini,i quali voi favorite col sottrarli alla punizione che loro è dovuta.

— La vita di quel fanciullo! sclamò Agar cogli occhi smarriti da tanto pensiero; la vita di quel fanciullo! Ma io, signor Conte, io la difenderò colla mia; avranno in prima a passare il mio petto!

— I miei nemici illuderanno la vostra tenerezza, siccome pur l' hanno illusa; eglino hanno avvelenato mio figlio sotto gli occhi vostri.

Agar fè velo delle mani al viso.

— Agar, in nome del cielo, fate tacere una stolta generosità: la vita di quella creatura, la vostra e forse la mia dipendono da una vostra parola. Ditemi il nome dell' infame che si è quì introdotto.

La giovine rimaneva immobile in quella posizione; se non che i singhiozzi pareano soffocarla.

E non rispondeva.

— Agar, non fate, per amor di Dio, che il vostro silenzio faccia sospettare in voi una complicità che non esiste.

— Per carità, signor Conte, oh . . . non vogliate credere che io abbia permesso l'avvelenamento di quel fanciullo . . . Oh! ma questo è impossibile! è assurdo!

— Ed io vi chieggo il nome dell' assassino, il nome che voi conoscete.

Il Conte si era alzato.

— Voi vi ostinate nel vostro silenzio! Eb-

bene, Agar, ho adempito alla parte che mi dettava la mia amicizia, e dirò anche, il mio affetto per voi. Ma, perocchè voi volete salvare i miei nemici, io mi sento nel dovere di custodire e vegliare alla vita di mio figlio, alla quale vanno attaccati l' onore e l' avvenire della mia famiglia. E siccome in pari tempo io non posso e non debbo tradire i doveri dell' ospitalità che vi ho accordato, voi rimarrete tranquilla in questa casa, rimarrete in compagnia di mia moglie; e questa sera medesima io partirò con mio figlio per luoghi dove la sua vita sarà al sicuro, e dove spero eziandio soffocare una folle passione che mi lacera il cuore.

— Che! voi partireste... col bambino!! sclamò Agar collo sguardo demente.

— Questa sera medesima, rispose il Conte con quella pacatezza che è figlia di ponderata riflessione.

—Ah! voi nol farete, signor Conte! sclamò Agar a mani giunte, compresa da indicibile spavento al pensiero di una separazione dal suo figliuolo.

Armando la guardò fisamente: un baleno di gioia avea raggiato sulle sue sembianze, perocchè un' istantanea illusione gli sorrise al pensiero, che a quella donna fortemente increscesse il separarsi da lui.

— E che cosa può affliggervi in tal sepa-

razione , che il vostro silenzio rende ormai necessaria ?

— No , Signor Conte , se mai aveste un sentimento di pietà per me , abbandonate un tal proponimento. Io sarei la più infelice delle donne !

— Io non v' intendo , Agar ; voi sareste la più infelice delle donne nel separarvi da...

— Da quel fanciullo , ella si affrettò a rispondere per tôrre dalla mente del Conte qualunque idea che avesse potuto adescare la sua rea passione.

— Ah ! egli è semplicemente per quel fanciullo che vi duole la mia partenza ! Ebbene, egli è appunto per salvar quel fanciullo che io debbo partire.

— Ah no , signor Conte , voi non partirete , voi non vorrete separarmi da quella creatura!

— Se ciò vi preme, Agar, palesate i nomi de' miei nemici.

— Io non conosco i vostri nemici , signor Conte.

— E quell' infame , quell' infame che ha avvelenato mio figlio , che si è qui introdotto , mercè i vostri favori , che ha mentito , di concerto con voi , un falso nome ; chi è mai questo infame ? Oh.. io perdo il senno. Ci è da giurare che quell' uomo è.. un vostro.. amante.

— Ebbene, sì, signor Conte, abbiate pietà di me; vi chieggo la sua grazia in ginocchi; sì, egli è un mio amante!

Agar si era precipitata a' piedi del Conte, il quale, messo un ruggito da leone,

— Un vostro amante!... un vostro amante, avete detto, Agar!... Oh gran Dio, che mai sento!... Ed egli si è qui introdotto... forse parecchie volte...E tu implori pietà per lui, che mi uccideva il figlio, ed è anche amato da te.. amato da te! Infamia inaudita! Oh inferno! Alzati, alzati, sciagurata, va; questa volta non sono io che parto da questa casa, ma sarai tu. Vanne, allontanati dagli occhi miei; fuggi da queste mura... Va.. va a farti dare un ricovero, un asilo dal tuo amante, avvelenatore di fanciulli; va.. e forse, te lontana, ritroverò ancora la pace del cuore e l'amore della mia famiglia.

Il Conte, nell' eccesso del furore che la gelosia gli cagionava, avea respinto il supplice braccio di Agar, la quale, fulminata dalla condanna di abbandonare quel tetto sotto il quale era suo figlio, era rimasta a terra, come uscita di sè.

Il Conte, schiuso in fretta l'uscio della stanza, ne usciva senza più riguardar quella misera.

IV.

La lettera

Poco appresso, una donna si trovava a fianco della disgraziata giovine. Era Eugenia.

—So tutto, Agar, ella disse sorreggendola a sedere; ho tutto ascoltato; ho giurato esservi amica, e lo sarò. Qualunque sia la vostra condotta, una forza irresistibile mi strascina ad amarvi.

— Voi, Eugenia, sapete...

— Che il *medico* non è altri che un vostro amante.

— Pietà, Contessa, pietà!

— Fate animo, Agar; fino a tanto che io sono a fianco vostro, di nulla avete a temere.

— Vogliono dividermi dal fianco vostro!.. Il Conte mi discaccia!..

— Non temete, Agar; non è stato che un primo impeto di gelosia; ma egli non avrà cuore di pensarlo neppure per la seconda volta.

Se il turbine degli avvenimenti non avesse

balestrato il capo di Agar fra tanti pensieri, grandissima sorpresa avrebbe dovuto cagionarle il sentire con qual generosa freddezza Eugenia avea profferito quella frase: *Non è stato che un primo impeto di gelosia*; la qual frase abbastanza indicava che ella conoscea la passione di suo marito e l' oggetto che la formava.

Eugenia si era seduta allato ad Agar; avea tolto nelle sue mani quelle di lei, che erano agghiacciate come per morte.

— Ma pertanto molto ho a dolermi di voi, Agar, le disse la Contessa a mo' di dolce rimprovero.

— Oh Eugenia, donna sublime, voi dovete pur maledirmi: agli occhi vostri io sono pure la più colpevole e la più disgraziata delle donne!

— Io non ho che a farti un sol rimprovero; quello di non avermi aperto il tuo cuore.

— È vero, Eugenia, è vero! Oh! io non merito il vostro affetto!

— Perchè non dirmi che avevi un amante?

Agar chinò a terra le lunghe ciglia e stette mutola.

— Puoi tu farmi la confidenza del nome del tuo amante?

— Ben lo avrei già palesato se per un concorso di circostanze che a me medesima sembra incompensibile e che mi rende matta, non si trovasse che il mio amante è quegli

appunto che ha attentato alla vita del figlio vostro.

— Tu dunque ignoravi il suo perfido disegno?

— Lo giuro sulla mia vita.

— Ma potrai almen conoscere se alcuna relazione è tra lui ed il Marchese di Gaudito.

— Nessuna relazione, a quanto io mi sappia, esiste tra lui ed il Marchese di Gaudito.

— E a che fine voler estinguere quell' innocente?

— Lo ignoro, tranne che.....

— Ebbene!

— Ebbene, una luce improvvisa rischiara la mia mente. Sappiate, Eugenia, che colui m' invitava a seguirlo, ad abbandonar questa casa; ed io gli opponeva l' amore immenso che porto a quel fanciullo.

— Ah! comprendo; egli volea così torre l'ostacolo che si opponea al suo desiderio.

— Questa è almeno una supposizione.

Mentre a tal guisa queste due giovani donne erano a discorrere insieme, una lettera fu recata alla Contessa.

— Donde viene? dimandò costei.

— L'ha consegnata un corriere, che aspetta la risposta, disse il servo.

La Contessa dischiuse in fretta la lettera, corse cogli occhi a leggerne la firma, e mise una esclamazione di sorpresa, e guardò con

certo significato di compiacimento la sua amica. Il seno le balzava con violenza, ed il vermiglio più vivo colorava il suo volto, a seconda che divorava quelle righe.

Concentrata nei suoi pensieri, e cogli occhi abbassati, Agar non si avvide dell'effetto che quella lettera produceva sull'animo della Contessa.

— Sai tu chi mi scrive? chiese costei alla sua amica.

— E come potrei saperlo?

— O dolce amica, ecco una lettera che farà piovere sul tuo cuore un torrente di gioia e di tenerezza.

— Che è dunque? disse Agar con vivacità, inchinandosi verso la sedia della Contessa.

— Leggi.

E la lettera passò nelle mani di Agar, la quale subitamente corse a ritrovar la firma, e gittò un grido di gioia.

— Matilde! mia sorella Matilde, oh mio Dio!

E, mentre un fiume di lagrime le annegava gli occhi a segno che a mala pena le lasciava l'agio di distinguere lo scritto, ella ebbe indovinato più che letto il messaggio della dilettissima sorella.

Quella lettera era così concepita:

Veneratissima Signora Contessa

L' affezione sublime ed esemplare d' un uomo che, entrato nella nostra casa da tanti anni in qualità di servo, vi rimase poscia col sacro titolo di amico, additava alla nostra tenerezza il ritiro d' una cara sorella la cui separazione ha minacciato i miei giorni e la ragione del povero genitore. Le mie caldissime preci, congiunte a quelle di tutti gli abitanti di questo paese, hanno ottenuto dal cielo la guarigione del padre mio; è succeduta alla follia una profonda mestizia, per la quale più non si ascolta il suono della sua voce. Egli non abbandona la sua stanza da studio, dove per l'ultima volta vide e parlò colla diletta figlia. Di concerto col fedel domestico di cui vi ho parlato, ho preso la risoluzione di venire a gittarmi tra le braccia di mia sorella, e non distaccarmene infino a tanto che io non abbia da lei ottenuto di ricondurla qui, tra le braccia del padre, al cuore del quale sarà questo un momento di suprema gioia.

Se io non conoscessi la nobilissima tempera del vostro cuore e la squisitezza della vostra angelica bontà, mi sarei arrischiata di scrivere a mia sorella direttamente: ma, non conoscendo lo stato della sua salute, ho temuto che la violenza della sorpresa che la mia lettera le avrebbe prodotto, avesse potuto arrecarle del

male. Non conosco fin dove si estende la vostra benevoglienza verso di lei, nè sino a qual punto ella si è aperta con voi; onde, nella dilicata riserba in cui mi gitta siffatta ignoranza, perdonerete che io celi il mio cognome almeno insino a tanto che, la mercè del vostro permesso, avrò l' onore di venire a baciarvi la mano e a gittarmi al collo dell' adorata sorella. Aspetto la degnazione d' una vostra risposta per correre a riabbracciare colei che fu la tenerissima compagna della mia infanzia, e che il più esecrabile tradimento rapiva all'amore della sua famiglia.

Gradite, signora Contessa, le testimonianze della più viva riconoscenza.

Castellammare

MATILDE.

Questa lettera fu bagnata colle lagrime di Agar, che portò varie volte alle labbra il caro nome dell' amata sorella.

La Contessa suonò per la sua cameriera.

— Mi si rechi da scrivere, ella disse.

Quando l'occorrente da scrivere le fu recato,

— Che debbo rispondere a vostra sorella?

— Che io sono pronta a seguirla a casa del mio genitore; rispose Agar con ferma voce qual persona fermissima nel suo proponimento.

— No, questo io non iscriverò giammai,

disse la Contessa gittando via la penna che tolta avea tra le dita. Abbandonarmi !... Ma sì, è giusto; sarebbe il più crudele egoismo il rattenerti qui, mentre la tua presenza può snebbiar la fronte e colmar di gioia il cuore del vecchio tuo padre. Sì, per quanto dolore la tua partenza mi abbia a costare,io non posso ritenerti quì senza il più pungente rimorso. E come farà il piccolo Errico senza di te? Povera creatura! è lo stesso che levargli sua madre !!

Agar scoppiò dirottamente a piangere a questo pensiero di abbandonare il caro figlio; e si alzò di repente.

— Oh, fate che io lo vegga, Eugenia, fate che io lo stringa al mio seno, ch' io lo divori di baci innanzi che di lui mi parta, forse per non più rivederlo.

— Avrete agio da ciò: egli è mestieri intanto, che io risponda alla lettera di vostra sorella.

Agar tolse di mano alla Contessa la penna che costei avea presa di bel nuovo, e rapidamente scrisse sul foglietti di carta preparato:

« Sorella mia dilettissima — Rispondo io per la Contessa, alla quale avete diretto la vostra lettera. Venite; mi pongo tra le vostre braccia, e raccomandomi a Dio. »

Un istante dappoi, queste parole partivano per Castellammare.

V.

Il padre.

La determinazione istantanea che Agar avea formata di allontanarsi dalla casa del Conte non era figlia d' un pensiero improvviso surto nell' animo suo dalla posizione in cui l'aveano messa gli ultimi avvenimenti. Fin dal momento che ella avea discoperto la sciagurata passione del Conte per lei, avea sentito la necessità crudele di abbandonare il tetto sotto il quale era il figlio. Per quanto avesse potuto differire siffatta determinazione, era sempre mestieri mandarla ad effetto, perciocchè la sua presenza in quella casa non potea che vie più infiammare il colpevole amore di Armando, il quale non parea gran fatto avvezzo a domare l' impeto delle sue passioni. D'altra parte se, col più nobile ed eroico sacrificio di sè medesimo Eugenia dissimulava le torture della gelosia, immolando il suo cuore in sull' altare della più sincera ed esemplare amicizia, non era forse gran colpa in lei, Agar,

il fomentare indirettamente gli sciagurati ardori del Conte, che forse avrebbe ritrovato nell' assenza di lei l' obblio della sua passione e l' amore della sventurata sua moglie? Non doveva ella sacrificare sè medesima alla pace domestica di quella famiglia che accolta l' avea, e ricolma di ogni maniera di riguardi e di amorevolezze?

A queste prime considerazioni altre si aggiungevano non meno forti e possenti per indurla a postergar quel tetto. Non poteva un caso, un' emergenza, una combinazione qualunque tradire il materno segreto che ella custodiva gelosamente nel suo cuore? Gli è vero che solo Iddio conoscer potea esser lei la vera madre del piccolo Errico; ma una madre non è forse la più debil creatura che sia nel mondo? Arrogi che ella ignorava il mistero onde il figliuol suo si trovava in quella casa. In quella notte funesta in cui era fuggita dal tetto paterno, ed era caduta nello stagno agghiacciato; in quella notte orribile il figliuol suo le venne strappato da ignota mano. E questo essere ignoto non poteva un giorno o l' altro attestare esser lei la madre del creduto figlio de' Castelmoresco? Non tanto parlava in lei l' ambizione di veder collocato il suo Gabriele in sì splendida sfera sociale, quanto il timore di dare sì pubblica onta al Conte di Castelmoresco e precipitarlo nella più compiuta ruina.

Bisognava accettare i decreti della Provvidenza, e rassegnarsi e obbedire, lasciando a Lei la cura di dirigere le umane cose al fine che Ella si propone nella imperscrutabile sua divina Sapienza.

Tali erano i pensamenti che da qualche tempo ivano persuadendo la giovine madre a staccarsi da tanta parte del suo cuore; e ribadivanla davanzo in così fatto divisamento i timori alcun po' nuvolosi e vaghi che a quando a quando l'assalivano sulla possibilità, benchè lontana, che ella cedesse al malefico influsso di quell'amore peccaminoso che malauguratamente ella avea ispirato al Conte. Avvegnacchè ciò le sembrasse impossibile, a cagion dello stato vulnerato del suo cuore, e de' saldi principî di virtù che ella avea succhiati sul seno della genitrice, e dell'amicizia e gratitudine vivamente scolpite nell'animo suo per la Contessa Eugenia; avvegnacchè le sue sciagure le avessero dato la forza che deriva da trista esperienza, nondimeno ella era sempre figlia di Eva. Non era ella già una fiata caduta vittima dell'amore di un uomo? Non era il Conte ancor giovine e bello? E l'uomo che ama col delirio della passione non ha sempre un fascino irresistibile per una donna?

Dicemmo che questi erano i pensieri che già persuasa l'aveano a congedarsi dal Conte e dalla moglie, allorchè a corroborar questo

proposito sopraggiunsero i tristi eventi che abbiam narrato.

L' impensato ritorno di Luigi Montero, l'orrendo e inesplicabile attentato da lui commesso, l' infernale posizione in cui questo fatto la mettea al cospetto del Conte, l'ultima conversazione con costui, che formalmente la discacciava da quel tetto, poneano il suggello alla sua determinazione. E la Provvidenza che non lascia di vegliare in sulle sorti degl' infelici, fè capitare così opportunamente la lettera della sorella Matilde, che la invitava a ricoverarsi sotto l' antica paterna magione, dov'ella tratto avea i più begli anni della sua vita, e dove uno sventurato genitore aspettava con ansia il suo ritorno pria di abbandonare questo soggiorno di lagrime.

Fermata questa determinazione, Agar fece sentire al Conte che il domani ella avrebbe abbandonato per sempre la sua casa per recarsi a riabbracciare le ginocchia del misero padre.

Non sappiamo ciò che provò Armando a questo annunzio, cui d' altra parte egli doveva aspettarsi, poscia che formalmente avea discacciato, in un momento di straziante gelosia, la giovin donna.

Intanto, l' ultima notte in cui Agar rimaner dovea sotto il tetto del Conte di Castelmoresco fu gravida di tristi ed impensati avvenimenti che verremo narrando.

Perciocchè l' ultimo giorno era quello della sua dimora appo il dilettissimo fanciullo, Agar avea chiesto per ultima grazia alla Contessa che il piccolo Errico avesse per quella notte dormito nel suo proprio letticciuolo. E la Contessa aveva accondisceso a questo tenero desiderio.

Che festa e che giubilo menasse il fanciullo per questa impensata novità , è facile immaginarselo, chè assai noto è l' amore, diremmo istintivo, che questo piccino sentiva per la vera sua madre.

Comechè da qualche tempo innanzi alla sua presente malattia gli si fosse tolto il naturale suo alimento, egli avea seguitato a dormire dappresso alla sua nutrice, che era rimasta in casa per apprestare al fanciullo quelle cure e quell' assistenza che addimanda la tenera età. Ma il piccolo Errico, o, per meglio dire, il Gabriele non mostrava segni di gioia sulle sue infantili sembianze che quando vedea la faccia di Agar ; e , allorchè costei sel recava in sul collo e divoravalo di baci, Gabriele era sì felice , che subitamente fra le materne braccia si addormentava. Il sonno è per l'infanzia lo stato di soddisfazione, di appagamento. Non era possibile apprestargli cibo alcuno, vuoi altresì il più stuzzicante la naturale golosità de' fanciulli, il quale non gli fosse stato porto dalle mani di *mammà Adele* , siccome il bimbo no-

mavala. Non era possibile in altra guisa farne alcune volte acchetar le grida e il pianto, che menandogli innanzi la *mammà Adele*, la cui sola vista era bastevole a rendergli la calma e l' allegria.

Il fanciullo adunque era lietisssimo di dormire in quella notte colla sua Adele e tanto più lieta a mille doppî era costei nell'aver sì grande agio a disfogare tutta la sua tenerezza verso il bambino.

Era forse quella l' estrema volta che ella potea saziarsi d' amore da solo a solo colla diletta creatura delle sue visceri! forse l' alba che sorgea avrebbela separata per sempre da quell' essere che formava tutta l' esistenza di lei!

Rimasta sola nella sua stanza col fanciullo, Agar, strettoselo al seno, e tempestante di baci la bella faccia, gli dicea:

— Gabriele, o mio Gabriele, o figlio mio, non sai? Domani, la mamma tua, la vera tua madre ti lascerà forse.. per sempre! Povero figlio! E tu sarai condannato a dare il nome di madre ad una donna che non lo è, e che non potrà mai amarti come io ti amo. Domani, quando io più non sarò al tuo fianco, tu piangerai dirottamente; e la sera, quando andrai a letto e cercherai la tua mammà Adele che solea spogliarti e passar sul tuo

capo il segno della croce, e ti si dirà che mammà Adele più non ci è; e tu farai rintronar questa casa colle tua grida, alle quali non si farà attenzione; o forse ti batteranno perchè tu piangi, sì, ti batteranno, povero Gabriele, ti batteranno perchè tu vuoi la mamma tua e non altri, perchè ami mammà Adele e non altri... Ed io non sarò più quì per chiuderti sul mio cuore, per difenderti, per appagar le tue voglie. E più non vedrò quegli occhi tuoi così belli, quelle tue labbra di paradiso, que' tuoi capelli sì gentili, più non sentirò le tua braccia attorno al mio collo; e più non udirò quella cara voce che sa dire a me sola tutte quelle misteriose parole che io sola comprendo, perchè soltanto una madre sa capire la prima lingua che parla il figliuol suo! Gioia, delizia mia, mio paradiso, figlio mio, Gabriele mio, sì, sì, piangi, figlio mio, hai ragione di piangere!.. Ma no, t' accheta, io sono ancor quì con te; partita non mi sono ancora.. Oh no! non è possibile! Matilde ritornerà sola a Castellammare; io non la seguirò, io non posso lasciar mio figlio, il mio Gabriele!

Il fanciullo avea per qualche tempo guatata la donna con maraviglia, perciocchè si era inteso chiamare per la prima volta con altro nome che quello che fino a quel momento avea colpito le sue orecchie. Ma quando vide che

la cara donna si sfaceva in grosse lagrime, egli senza comprenderne la ragione si pose fortemente a piangere ; ed ambo le braccia gittò al collo di lei , come se avesse avuto sentore che la si volea da lui separare.

Qualche ora passò tra la madre e il figliuoletto, in quella specie di conversazione incantevole nella quale gl' ineffabili istinti d'amore del fanciullo rispondono mirabilmente al raziocinio della madre.

Il piccolo Gabriele si addormentò per fine su quella prima culla dolcissima che la natura destina a' bambini, il seno materno.

Oh quante volte l' uomo, martire della vita, schiavo delle sue passioni, travagliato dalla malvagità de' suoi simili, non potendo trovar sul suo letto di piume il riposo che fugge dalle ardenti sue pupille, ricorda quella prima culla, che con piacere avrebbe veduto trasformarsi in soavissima bara, se avesse potuto spigner lo sguardo nell' avvenire e antivederne i mali infiniti !

Agar rimase a contemplar lungamente l'addormentato fanciullo, e fece piovere su quel leggiadro visino un fiume di lagrime. Indi, messolo nel suo proprio letto, e tre o quattro volte benedettolo, si pose a orare con quel fervore che la sua trista situazione le ispirava.

Poco stante, ella si coricava a fianco del suo bambino : e il sonno, balsamo d'ogni ma-

le, veniva a spargere di obblio tutt' i suoi angosciosi pensieri.

Una lampada d'argento fugava appena le tenebre di quella camera.

Il più profondo silenzio regnava in quell'abitazione, siccome dappertutto nell' addormentata città.

Da qualche ora passata era la mezzanotte, allorchè un uomo, spinta la bussola della camera in cui dormiva Agar col figlio, cheto cheto vi'entrava, studiandosi di non produrre il benchè minimo rumore.

Quest' uomo era Luigi Montero. Egli era giunto a corrompere interamente uno de'servi, il quale, estimandolo un amante della governante, lo introduceva, per effetto di generoso guiderdone, nella stanza di lei, cui egli avvisava dover essere a parte dello intrigo.

Luigi non avea propriamente nell' animo il disegno di sorprendere Agar; bensì di cacciarsi là dove era il fanciullo, sul quale egli avea conceputo il più nefando pensiero. E perocchè non potea mettere il servo nella confidenza di questo suo nero proposito, nè in modo alcuno dargli a divedere ch' egli cercasse del fanciullo, si facea credere invaghito della governante, e si facea menare appo di lei, nella speranza che costei, sedotta dalle sue parole, o atterrita dalle sue minacce, gli avrebbe offerto i

mezzi più facili per tòrre dal mondo quello impaccio alla sua sfrenata cupidigia.

Egli avea formato il disegno di uccidere il figlio del conte colla soffocazione, la mercè di un impedimento che avrebbe messo alla respirazione di lui. Alla dimane, avrebbesi potuto conghietturare una morte avvenuta per forte convulsione o per altro naturale accidente. Ad ogni modo, se sospetti fossero nati, questi sarebbero certamente caduti su qualcheduno della famiglia o del servidorame; e, conciossiachè Agar o il servo subornato avessero palesato il vero autore della morte del pargolo, egli si trovava alla dimane ben lungi dal teatro delle sue scelleraggini.

Partito in fretta da Castelmoresco, siccome vedemmo, sospettoso essendo delle ricerche della Giustizia, egli sperava, una volta assicurato i novantamila ducati che gli spettavano sul retaggio de'Castelmoresco per guiderdon del suo delitto, sperava sottrarsi per sempre, sotto altro cielo, alle persecuzioni della legge punitrice.

E questo è lo sbaglio e il cattivo calcolo di tutt' i bricconi i quali si fanno i loro conti nella ferma credenza che Dio non esiste o non s' impaccia delle cose di questo mondo. Ma, per loro mala ventura, ci è una piccola differenza di opinioni tra loro e l' Eterna Giustizia che veglia alle sorti degli uomini; e tal-

volta la bella e ingegnosa macchina de' loro mali divisamenti crolla e ruina ad un soffio, schiacciando il rettile che l'aveva innalzata.

Luigi Montero penetrò nella camera di Agar, mentre costei, col figlio abbracciato al seno, godeva delle dolcezze d'un tranquillissimo sonno.

Qual'era il proponimento di Luigi nel porre il piede in quella stanza? Egli stesso non si era formato nissun disegno stabilito, rimettendo al fato gran parte del successo della sua impresa.

Innanzi di accostarsi al letto in cui dormiva la sua infelice amante, il perfido balestrò una torva occhiata all'intorno, per quel sospetto e paura che accompagnano sempre le turpi azioni: si appressò quindi al letto, che era situato interamente all'ombra. Un lungo coltrinaggio celava ad ogni vista i dormienti in quel letto.

Luigi scostò una falda della tendina, e gittò uno sguardo sul letto; ed il suo malnato cuore ribaltò di gioia diabolica nel veder accolti sotto la medesima coperta Agar e il fanciullo, oggetto principale della sua furtiva intromissione in quella casa.

Nonostante la durezza e la perversità del cuore di questo scellerato, nonostante i bui ed infernali pensamenti che si doveano aggi-

rare in quella testa maledetta, lo spettacolo che offriva quel gruppo giacente non potè non arrestare le occhiate del Montero — Era uno spettacolo davvero commovente e sublime!

Il fanciullo, colla leggiadra testolina alcun poco inchinata al di dietro, raccogliea tra le sue nude braccia il collo bianchissimo della giovin madre, le cui labbra di rosa semiaperte ad un mesto sorriso sembravano ricercar con ansia quelle del caro figlio. Le lunghe chiome di Agar, mal tolleranti il debil freno cui erano state assoggettate, si abbandonavano sgovernate in parte su gli omeri di lei e in parte su i nivei cuscini, dove riposavano in sì dolce connubio quelle due bellissime teste, rappresentanti l' innocenza e l' amor materno.

La fioca luce della lampada si accoglieva sulle sembianze di quell' angioletto e ne manifestava tutte le bellezze e il candore. Comechè venuta un po' pallida per la recente malattia sofferta, la faccia del piccino attestava il ritorno alla salute: il vermiglio si sfumava su quelle labbruzze che coronavano appena la nascita de' primi denti, e dalle quali parea venisse fuori, nel puro alito della respirazione, la beata dolcezza e la serenità incantevole della innocenza.

Luigi avea fisso lo sguardo sul fanciullo, e non potea distaccarnelo. Per la prima volta

in sua vita, il suo cuore batteva per un sentimento che non era delitto. Il volto di quella creatura addormentata esercitava su lui un fascino arcano, incomprensibile. Quantunque a mala pena potessero i lineamenti infantili disegnarsi in quella penombra, pur nondimeno pareva al Montere di raffigurare tra quel fanciullo e lui stesso una strana rassomiglianza. Siffatta strambezza di combinazione si andava ad accordare nel suo pensiero alla immaginazione di un figliuoletto, cui egli non potea già figurarsi più bello di quello che era in realtà quel pargolo.

Accennammo altrove che, per istranezza di natura o, meglio, per celeste disposizione, una delle corde sensibili del cuore di Luigi Montero era l'idea della paternità che lo avrebbe renduto felice, ed avrebbe attutato le male passioni che vi erano germogliate. Soleva intanto l'aspetto de' fanciulli, anzicchè arrecargli alcuna compiacenza, maggiormente imbestiarlo; chè quelli ridestavangli nell'animo il pensiero delle paterne dolcezze di cui egli era privo, in quella medesima guisa che una lauta mensa imbandita al cospetto di un infermo suole ordinariamente esacerbarne vieppiù il malumore e la noia, pel cordoglio di non poterne fruire.

E ciò nulla di manco, questa volta la vista del picciolo dormiente era cagione di grandis-

simo compiacimento al cuore di quello sciagurato, per cui tutti gli umani non meno che tutte le più rispettabili e sante leggi, erano polve abbietta ch' ei calpestava.

Per riverbero, l'aspetto del fanciullo addormentato tra le braccia di quella donna fè rivolgere gli sguardi di lui sulle sembianze di costei, la quale non gli era giammai sembrata così bella. Rimase quel ribaldo alcun tempo a riguardarla; e strani pensieri sursero nel suo capo, pensieri che vi nascevano per la prima volta, al tutto opposti a que' sentimenti che quella donna gli avea sempre ispirato. Luigi Montero non avea mai amato Agar, dappoichè in un cuore come il suo albergar non poteva affetto gentile. Egli l' avea sedotta solo perchè la leggiadria di quella giovinetta parlava a' suoi sensi; e in appresso avea fatto servire l' amor di lei alla sua codarda cupidigia, valendosene come di un cieco istrumento per derubare il suo benefattore.

Ma ora, le sembianze di Agar che pure aveano perduto il colore della freschezza e della salute, quelle sembianze così nobili e belle aveano uno straordionario linguaggio per quel cuore di marmo.

Luigi Montero era trasformato! Una strana rivoluzione si era operata in tutto l'esser suo. Noi tenteremo di dare presso a poco una

espressione a' pensieri che se gli aggiravano pel capo in que' momenti:

« Oh se io fossi il padre di questo fanciullo! egli pensava figgendo sempre lo sguardo su quella bella coppia addormentata , se fossi lo sposo di questa donna ! Forse anch' io godrei della pace di quel sonno invidiabile! Oh come sarei felice se anch'io sentissi attorno al mio collo le braccia di quella cara creatura! Se il dolce tepore di quel fiato venisse a riscaldar la mia fronte! E dòmani, nel ridestarmi dal più tranquillo riposo , il nome di padre colpirebbe le mie orecchie; e le carezze di quel bambino mi renderebbero beato! Ed io lo torrei tra le mie braccie, lo guiderei per la mano, scherzerei con lui, col figliuol mio, col pegno dell'amore della mia legittima consorte! E non più sonno agitato e febbrile ! Non più ansia, e sussulti! Non più tenebroso avvenire !

Oh inferno! E tanta felicità era sotto la mia mano, e la mi sono lasciata sfuggire! Invece eccomi fuggiasco, perseguitato, costretto a tremare al suono d'ogni voce, allo sguardo d'ogni uomo. Che differenza! Dormire accanto a queste care creature o nell' orrore d' un carcere. Me sciagurato! Ed io mi sono qui introdotto per togliere la vita a questo bambino innocente e puro ! E ho già una volta tentato di farlo! E le mie mani scellerate hanno una volta apprestato la bevanda mortale a quest' an-

gielo, ed un fulmine non mi ha incenerito! Ma intanto, se questo fanciullo vive, io non potrei esser possessore di novantamila ducati, che mi renderebbero ricco, indipendente e felice! Oh non è possibile che io lo sia giammai, quando mi sarò bruttato del sangue di questo innocente! Il suo sangue! No, nol vedrò; la vista del suo sangue mi farebbe orrore come del mio proprio... Oh, no, non è possibile, io non avrò giammai la forza di uccidere di ferro questo angiolo!.. Toglierlo all'amore di suo padre! Oh come il Conte debbe amare questo figliuoletto! Lui felice! Ed io! io nol sarò mai? Tanta felicità sarà a me dinegata? Ebbene, nè io nè altri la godranno. Tacciano ormai questi puerili rimorsi che mi sorgono in petto. La morte di questo fanciullo è necessaria, è indispensabile; non è più tempo di retrocedere. Novantamila docati!

E a ciò pensando, l'uomo efferato, chiudendo gli occhi, portava le sue mani al collo del bambino..

Orrore! quelle mani infamissime strinsero, come due tenaglie di ferro, la gola dell'innocente, il quale, destosi all' impensata e crudel sofferenza, trovò eziandio chiuso il varco alle grida.

Pochi altri secondi, e l'anima di quell' angiolo volava al cielo, distaccata del corpo in sì barbaro modo. Ma Iddio non permise tanto dolore al cuore di quella madre.

Lo strazio della respirazione cagionò tali movimenti convulsivi al corpo del fanciullo, che Agar ne fu desta a soprassalto.

Un grido ella mise onde risuonò tutto quel tacito appartamento. In un baleno ella avea riconosciuto Luigi Montero, e compreso l'orrendo attentato che egli facea per soffocare il bambino.

— Taci, o trema per te, sommessamente le disse lo scellerato , proseguendo la forsennata opera.

— La faccia della creatura era già nera.

— Fermati, Luigi; egli è tuo figlio! ! gridò Agar.

A questa parola, come colpito dalla folgore, Luigi , lasciato libero il collo di Gabriele retrocedè con ispavento, cacciandosi le mani tra i capelli.

— Mio figlio!.. Mio figlio!!

La voce del bambino intanto trovato sgombero il passaggio , feriva le orecchie di Agar, che se lo strinse al seno con convulsiva frenesia.

— Mio figlio!.. mio figlio , tu dicesti, Agar! sclamava il Montero, compreso da orrore di sè medesimo; ed io l'uccideva!! Dì, parla , non è questo il figlio del Conte di Castelmoresco?

Agar più non sentiva. Lo spavento mortale ch' ella avea provato l' avea gittata in tale

orgasmo che ella avea pressochè smarrito l'uso de'sensi e della ragione.

—A me questo fanciullo, gridò Luigi; egli è mio figlio, sì, mio figlio.. Oh Dio! oh somma gioia, a me questo fanciullo , esso mi appartiene; io sono suo padre! Nessuna umana forza potrà ormai strapparlo alle mie braccia... Donna, tu potrai seguire la mia sorte, se a te piace, e potrai rimanere in questa casa ; ma tu attesterai, come ora , innanzi a Dio e innanzi agli uomini, che questo fanciullo è figlio mio, e non già del Conte di Castelmoresco.. I novantamila ducati sono ancor miei , ed io non avrò ucciso mio figlio, il figlio mio!.. Oh il mio cuore me lo diceva!

Profferendo queste parole, egli gittavasi in sul fanciullo per istrapparlo dalle braccia della madre, la quale, comecchè non potesse pronunziar parola, attingeva nel materno amore forza inaudita per contrastare a quell'uomo il possesso di quell'angioletto.

Stretto e pigiato in questa bizzarra lotta, il piccolo Gabriele dirottamente piangea, e più si stringea tra le braccia della madre.

— Donna, a me questo fanciullo, io ti ripeto, diceva il Montero con occhi deliranti ; oh! tu non sai da quanto tempo io sospirava un figliuolo che avesse allietato la mia maledetta esistenza.. Dammi, dammi questa creatura; io la renderò felice, lo giuro sull'anima

mia: non temere dello sdegno del Conte; o se il temi, fuggi meco; andiamo altrove a crearci un'altra esistenza. Sì, Agar, lo giuro innanzi a Dio , ora io non t' inganno. Sì , noi saremo felici ; io ti sposerò , rivedremo tuo padre, tua sorella ; otterremo il perdono del buon vecchio ; ci gitteremo alle sue ginocchia , quest' angioletto il pregherà per noi. Vieni, ormai non è più tempo di rimanere in questa casa. Domani , se tu ti ostini , domani io farò valere i miei dritti, le mie ragioni; una causa scandalosa sarà portata innanzi a' tribunali. Andiamo, Agar, fuggiamo da questa casa , fuggiamo col fanciullo che sarà la nostra delizia, la felicità della nostra vita.

Queste parole egli diceva , e nuovamente dava opera a togliere il bambino dal collo della madre, e nuovamente costei resisteva con estrema forza , e nuovamente il piccolo Gabriele facea risuonar la stanza co'suoi gridi.

— No , non m' ingannerai di bel nuovo , scellerata, diceva Agar, io non so qual tu hai scopo infernale di voler sacrificare questo innocente. No.. morrò piuttosto , anzichè dar nelle tue mani il frutto delle mie visceri, che tu hai tentato due volte barbaramente di uccidere.

— Agar, ti giuro; io ignorava che questa creatura fosse mio figlio. È vero, io voleva immolarla alla cupidigia del Marchese di Gaudixo, da cui mi aspettava larghissimo guider-

done; ma tu ben vedi ch' io supponeva esser questo fanciullo il figlio del Conte di Castelmoresco, nè avrei giammai potuto sospettare così bizzarro e incomprensibile mistero, cioè che il nostro pargoletto, frutto de'nostri amori, e che io credea morto o smarrito per sempre, dovesse rappresentar la parte di erede del Conte. Agar, credimi; io mi sarei fatto saltar le cervella se, dopo di aver sacrificato questo bambino, avessi saputo esser mio figlio! Oh! Agar, tu non sai che fascino esercita su ma questa parola... Presto, il tempo scorre, la notte è nell' alto del suo corso: vestiti in fretta; domani, all' alba, saremo a Castellammare.

— Oh sì, ci sarò domani, ma non con te! Va, iniquo, ti ho conosciuto; tu sei abile assai a rappresentar la commedia; ma, ti ripeto questa volta io non sarò da te ingannata. No, tu non avrai mio figlio, se pria me tu non uccida innanzi..

— Agar, non vedi che i miei occhi vibrano sangue!... Ma stolta, non pensi che, ricusando di seguitarmi a Castellammare, tu corri il rischio, anzi la certezza di perder per sempre questo bambino! Giacchè, domani io porterò querela innanzi a tribunali, dirò che il creduto figlio del Conte di Castelmoresco è mio; dirò che, sedotta dall'ambizione e dal desiderio d'ingrandire questo fanciullo e di no-

bilitarlo, tu, sua madre, lo hai venduto: parlerà in favor mio la rassomiglianza che è tra me e questa creatura.

— Ed io negherò tutto, rispose con fermezza la giovine; e se tu ciò fai, paleserò alla giustizia il tuo duplice attentato.

— Scellerata, oseresti...

— Tutto oserò per non fare che questo fanciullo cada nelle tue mani.

— Tanto adunque ti acciecca il tuo odio per me!

— Odio! no, tu non m' ispiri ormai altro sentimento che la paura.

— E non vorrai credere questa volta alla sincerità de'miei detti? Non vorrai credere che io sono risolutissimo a fare onorevole ammenda del passato, e che, or che Dio mi ha dato un figlio, io sarò tutt'altro uomo?

— No, non ti credo, sciagurato.

— Agar, per l'amore che tu porti a questo bambino, deh! non fare che io abbia a macchiarmi di nuovo delitto.

— Nuovo delitto!

— Sì, non fare che io scelleri le mie mani nel tuo sangue.

— Ah!

— A me quel fanciullo.

— Oh Dio, o Santa Vergine, pietà di me! sclamava la misera, veggendo luccicare un pugnale nelle mani del Montero.

— A me quel fanciullo, ti dico, o preparati a morire.

— Oh Luigi, me sola, me sola uccidi, ma risparmia questo innocente; è sangue tuo! oh non voler togliermi questa creatura!

— A me il figlio!!

Luigi alzava sulla infelice donna la mano armata del feroce pugnale; ma uno scoppio di pistola fu udito, a cui tenne dietro un grido straziante.

Luigi Montero era caduto immerso nel proprio sangue. La palla gli avea forato i reni.

La voce del conte di Castelmoresco si udì che chiamava i servi svegliati dallo improvviso e terribile scoppio.

E quando costoro si furono appressati assieme col padrone dappresso al letto di Agar, il Conte, additando il cadavere di Luigi, disse loro:

—Siate tutti testimoni che io ho ucciso questo assassino nel momento che, armato di pugnale, come vedete, egli accingevasi a sacrificar questa donna che rifiutava di dargli le chiavi delle stanze ove sono riposti i gioielli di mia moglie.

Per una dilicata e nobile deferenza, queste chiavi erano appunto conservate dalla giovine Agar.

Quando i servi ebbero altrove trasportato il cadavere del Montero, Armando si appressò ad

Agar, che avea quasi smarrito il senno, e sommessamente le disse:

— Da un quarto d' ora io era ascoltatore invisibile del vostro dialogo con Luigi Montero. Agar, questo fanciullo è vostro figlio; ma ricordatevi che esso è il figlio del conte di Castelmoresco e di Eugenia Alfarez: la vita e l' onore della mia famiglia sono ormai affidati al vostro silenzio; e voi continuerete a serbare un tal segreto come finora l' avete serbato. Con un colpo, ho vendicato le vostre e le mie offese. Iddio ha diretto il mio braccio, ed io sono stato lo strumento della sua immancabile giustizia.

Detto ciò, Armando era corso dappresso alla Contessa, sovrappresa da forte deliquio nel sentire il tragico avvenimento che era accaduto nella sua casa.

CAPITOLO VI ED ULTIMO

Eugenia.

È necessario far avvertiti i nostri lettori che il Conte, fin dal momento che Agar gli avea confessato di aver ricevuto un suo amante che ella avea dato a credere per medico, avea sospettato che uno de' suoi servi era stato subornato. Con somma scaltrezza e la mercè di

genererose promesse, era giunto a scoprire il malfattore, al quale ingiunse di seguitare a farsi credere ligio all' amante di Agar (il Conte ben sospettava non esser altri che Luigi Montero) e, quando costui si fosse novellamente introdotto in casa, farnelo avvisato.

Il servo non mancò questa volta al suo dovere, giacchè il guiderdone che il Conte gli offriva era maggiore di quello che gli avea dato Luigi Montero.

Ciò spiega la presenza del Conte nella camera di Agar, allorchè questa combattea col suo ingannatore, e il colpo di pistola che metteva fine alla vita di costui.

La convulsione e il deliquio che aveano sovrappreso la Contessa eransi volti il domani in gravissimo tifo, che minaccciava i suoi giorni.

Il tristo avvenimento che era accaduto la notte precedente avea già ripiena la città; e molti comenti formavansi, molte congetture; e una gente straordinaria si accoglieva dappresso al portone del Conte per sapere in che modo le cose fossero andate; per annasare in somma di che roba si trattava.

Intanto, maggiori erano il subuglio e l' agitazione in casa Castelmoresco. Da una parte, le persone dell' autorità sopraggiunte pel processo verbale del fatto accaduto nella scorsa notte; da un' altra, la Contessa gravemen-

te inferma e richiedente le più sollecite cure; da un' altra, Agar nè viva nè morta; e, infine, il Conte stesso nella massima perturbazione.

La casa era zeppa di gente, tratti alcuni per necessità, altri per curiosità, altri per isbadataggine, altri per vera premura che prendeano alle sorti di quella famiglia, e soprattutto alla salute della Contessa che era da tutti amata e venerata pel suo cuore, pel suo carattere, per le sue maniere.

Dappresso al letto di Eugenia era il medico Pierucci, il quale avea fatto allontanar la folla dalla camera di lei; imperocchè i sintomi che presentava la malattia erano de' più serî e minacciosi. Già sofferente da lungo spazio di tempo, tante e sì frequenti scosse aveano per modo offeso il suo sistema nervoso, che ora il male fulminante si manifestava nei suoi caratteri più cupi.

Ma siffatto morbo, come che afferri e attuti di preferenza le possanze dello intelletto, avea non pertanto lasciato in Eugenia bastante lucidità e chiaroveggenza da farle comprendere il pericolo di vita in cui trovavasi; e questo terribil sospetto, lungi dal cagionarle spavento, o dolore, parea che sorridesse al suo pensiero; giacchè ella avea sempre considerata la morte come la fine delle sue sofferenze e il principio d' una nuova esistenza, i cui segreti sono ri-

sposti nella grandezza e nella bontà di Dio.

È inutile il dire con quale e quanta avvedutezza operasse il Pierucci per fugar la minaccia che sovrastava a' giorni della nobil donna. Tutto ciò che la scienza consiglia nella violenza delle malattie che attaccano il sistema nerveo-cerebrale; tutto ciò che la pratica e la prudenza dettano in simili casi, fu dal medico Fiorentino adottato con grandissima speranza di buona riuscita.

Il Conte divideva i suoi momenti tra la moglie inferma e la misera Agar, la quale era rimasta in uno stato di stupefazione mille volte più pericoloso, se non per la sua vita, almeno per la sua ragione, siffattamente scompigliata da'tanti e impensati avvenimenti che si erano succeduti.

Erano circa le undici del mattino allorchè il Pierucci, tratto per mano il Conte suo amico, menavalo in altra rimota stanza del quartiere. Per la prima volta, le sembianze del medico erano scolorate e smarrite.

— Armando, egli disse all'amico sommessamente, abbi coraggio per sopportare la trista nuova che ti darò.

— Che vuoi dire? sclamò il Conte atterrito.

— Voglio dire che la Contessa tua moglie è finita!. Tra qualche ora noi piangeremo sul suo cadavere.

Armando mise un sordo gemito e si coprì la faccia con ambo le mani.

Qualche momento di silenzio passò tra questi due uomini.

— Ella ha chiesto il suo confessore, ripigliò Pierucci.

— Povera donna! ah mio Dio! mio Dio! sclamò Armando cadendo sovra una sedia; e il suo petto si gonfiò di lagrime, le quali subitamente corsero alle sue ciglia inondandole.

È un ben tristo spettacolo il veder piangere un uomo a trentasei anni, e un uomo della ferrea tempera di Armando.

Pierucci ne fu commosso.

— Fa cuore, gli disse; avremo nel cielo un angelo di più che pregherà per noi.

— Si faccia subito venire il Reverendo Religioso Padre Andrea, suo confessore.

Il medico si allontanò per poco, per dare quest'ordine; indi tornò dappresso al Conte.

— Bada intanto, gli disse; che alcuno non si appressi al letto di Agar.

È d'uopo qui affrettarci ad avvertire i nostri lettori che dopo il tentato avvelenamento, Armando avea palesato al suo amico esser la creduta governante, la figliuola di Lorenzo del Giglio.

— E perchè? dimandò Armando con meraviglia.

— Perchè la sua ragione non è a sesto:

pocanzi, mentre era assopita, ella mormorava alcune parole che mi han fatto raccapricciare pel *nostro segreto.*

— E che diceva ella mai?

— Diceva , come se avesse parlato col defunto suo Montero: *Va, scellerato, io ti perdono, ma tu non vedrai più tuo figlio ; esso è ormai figlio del Conte di Castelmoresco.*

— Ah! ella non delirava! esclamò Armando; bensì diceva il vero.

— Che ! Che dici ! quel fanciullo che io tolsi dall'Ospizio degli orfanelli...

— È suo figlio!!

— Figlio di lei e...

— Del Montero, soggiunse il Conte.

— Gran Dio ! Ora comprendo lo straordinario affetto...

— Inesplicabile mano della Provvidenza! Ma corriamo dalla mia Eugenia... Ella muore! oh Sommo Dio!

Armando e il medico ritornarono daccanto al letto della Contessa, che avea già raccolto i suoi pensieri per l'eterno passaggio a cui si appressava.

È questo il momento di rischiarare i nostri lettori sovra un fatto che abbiamo lasciato alquanto oscuro , cioè il come avvenne che il piccolo Gabriele, lo smarrito figlio di Agar , si trovasse a rappresentar la parte dell' erede de'Conti di Castelmoresco.

Narrammo i particolari di quella tetra notte in cui Agar fuggì dalla casa paterna, recando seco il frutto della sua colpa, come un ladro che involi un tesoro. Dicemmo come, estenuata e quasi morta di stanchezza, ella avesse chiesto un asilo e un ristoro a un selvaggio contrabbandiere, il quale si diè barbaramente ad inseguirla, insino a tanto che, caduta per le fitte tenebre in orrido stagno, ella vi smarrisse momentaneamente la vita.

Il fosco giorno spuntava appena nel cielo, e una donna di campagna, passando per avventura lungo la via dov'era quel pantano, fu colpita dalla voce di un bambino, la quale veniva per lo appunto di mezzo alle acque dello stagno. Per natural movimento di pietà in cuor di donna, ella trasse a quella sponda; e la vista di un fanciullo la colpì, il quale, spirante di freddo e di fame, era stretto alle braccia di giovin donna che parea morta. Ambi erano rimasti a mezz'acqua; giacchè la madre, facendo un supremo sforzo per salvare il figlio dall'annegamento, era giunta ad afferrarsi alle canne ed alle barbe di piante acquatiche che erano alla sponda del pantano, dove arrivò in certo modo a coricarsi assieme al bambino, e dove, smarriti i sensi, non li ricuperò che quando la luce del sole venne a rianimare le morte sue membra, e a farla accorta della perdita dell'adorato figlio.

Quella donna, estimando lei esser passata di questa vita, volle almeno salvare il fanciullo, e, trattolo seco e di scarso cibo alimentatolo, e come potè meglio riscaldatolo, non potendo, perocchè poverissima ella era, allevarselo e crescerlo come suo proprio figliuolo, andò a depositarlo nell' Ospizio de' Trovatelli alla santa Casa dell'Annunziata.

Ora egli intervenne che da qualche tempo il Conte Armando di Castelmoresco, che avea tolto moglie nello scopo di avere un figlio che avesse assicurato alla sua famiglia il paterno retaggio, pensando essere sterile Eugenia, cui da quattro anni avea disposata, avea, per consiglio del suo amico Pierucci, diliberato far simulare alla moglie una gravidanza; e quando sarebbesi creduto arrivato il tempo dello sgravo, il Pierucci avrebbe pensato al modo onde ottenere un fanciullo di gentile e nobile aspetto.

E così fu fatto. E il giorno stesso in cui il piccolo Gabriele fu portato all' Ospizio dei Trovatelli, il Pierucci, avendo mutato con barba artificiale il suo volto, si presentava a chiedere d'un fanciullo; e, veduto il Gabriele che assai bello era di aspetto, non pose tempo in mezzo a trarlo seco in ben chiusa carrozza, lasciando di sè all'Ospizio un finto nome.

Dicemmo in che modo Agar si rassegnò al dolore della perdita del figliuolo, e come ri-

trovollo a casa Castelmoresco con estrema gioia del materno suo cuore.

La buona Eugenia si moriva confortata dagli aiuti della Religione, delle cui leggi ella si era fatto in vita un abito soavissimo. Ora avea richiesto di Agar, cui bramava di vedere innanzi che separate si fossero per sempre.

Non fu possibile tener più a lungo celato ad Agar lo stato della Contessa. Non sì tosto quella seppe a che duro ed estremo passo si trovasse costei, perciocchè le si dovè dire che Eugenia gravemente inferma desiderava di vederla, Agar dimenticò il proprio stato e incontanente trasse barcollando nella camera dove la sua amica era per abbandonare il mondo.

Veggendola comparire, Eugenia sorrise, e fè cenno che a lei si avvicinasse.

Agar corse a gittarsi al collo di lei, e le lagrime ardenti non trovarono neppure libero il varco.

La Contessa volle rimaner sola colla sua amica.

E quando tutti si furono allontanati, Eugenia strinse la mano della giovine, e con fioca voce le disse:

— Tu volevi lasciar questa casa; ebbene, or son io che ti abbandono, son io che lascio questa casa ... e questo mondo!

Agar sembrava stupefatta, e non trovava pa-

rola; però si contentò di appoggiar la sua fronte scottante sulla mano della sua amica; e singhiozzava, giacchè il pianto erale dinegato.

Eugenia riprese:

— Iddio ha avuto finalmente pietà di me! Da tanto tempo io desiderava di finirla!.. Non piangere, amica mia, la morte è il più gran bene che noi riceviamo dal cielo.

— Eugenia , Eugenía . . . pietà . . . perdono , mormorava Agar senza saper propriamente quello che si dicesse.

— Perdono . . . di che ? . .

— Per mia cagione. . . involontariamente. .

— So quanto vuoi dirmi . . . Bandisci dall'anima ogni inquietudine a questo riguardo. . Riconosco i decreti di Dio in tutto ciò che è avvenuto... Ormai tu non ti separerai più da.. quel fanciullo !

— Che mai dite , Eugenia !

— Il Conte ritroverà in te una compagna che egli ama.

Agar si coprì il volto colle mani.

— E tu , buona giovine , cuore eccellente, madre sventurata , tu . . . non . . . ti separerai . . più . . . da tuo figlio !

Agar mise un sordo grido, e rialzò la faccia sconvolta e pallidissima.

— Oh Dio ! . . Contessa ! . . voi sapete. .

— So tutto. . . e so che tu non tradirai il segreto del povero mio marito...

— Neppur se dovessi mille volte morire!

— Tuo figlio sarà l'erede de'Conti di Castelmoresco; e tu Agar.... tu potrai liberamente e pubblicamente abbracciarlo come tuo figlio!

— Ah no, Eugenia.... Affido mio figlio nelle mani di Dio e alla bontà del Conte... io partirò in giornata.... Mia sorella non può tardare.... Andrò a gittarmi alle ginocchia del padre mio... Compita è la Giustizia del Cielo... Mio padre è stato vendicato.... Egli mi perdonerà, ora che Luigi Montero più non vive!

— Sì, Agar, voi dovete partire.... dovete rivedere, riabbracciare il padre vostro, consolare il misero vecchio... Ditegli in mio nome, che perdoni... anche all'autore delle sue e della vostre sventure... Ora egli si trova innanzi al Supremo Giudice!... E quando... il tempo... del lutto... della mia morte... sarà passato.., il Conte... verrà a Castellammare.. chiederà la vostra mano a vostro padre... e voi... rivedrete queste mura... rivedrete vostro figlio!...

Uno strano e concitato bisbiglio fu udito nella stanza contigua a quella dov'erano le due donne...

Poco stante, una giovinetta avvolta in largo sciallo, e col volto tutto bagnato di lagrime, si slanciava al collo di Agar, senza neppur fare attenzione alla inferma che giaceva in letto.

Non appena Agar avea visto comparir quella giovinetta, messo un gran grido di gioia, erale corso incontro, ed entrambe si erano abbracciate con tanta forza, che parea volessero soffocarsi a vicenda.

I nostri lettori già indovinano che questa giovinetta era Matilde, la sorella di Agar.

Il Conte Armando, il dottor Pierucci e il vecchio Andrea erano testimoni di questa scena commoventissima.

In sul declinar di questo giorno, Eugenia, pochi momenti innanzi di entrare nello stato di agonia, chiese ed ottenne la benedizione dal suo genitore, lo sventurato Don Pedro Alfarez, che facea cadere sulla fronte aggiacciata di sua figlia un fiume di lagrime strazianti.

Ella volle poscia novellamente abbracciare Agar e Matilde; baciò con tenerezza il piccolo Errico, ringraziò il Pierucci e gli altri amici; si congedò da'familiari, e

— Dov' è mio marito? ella chiese cercandolo cogli occhi.

Il Conte era appoggiato colla testa in sul capezzale di lei; ond'ella non avea potuto vederlo. Egli si alzò pallidissimo e le si mostrò.

— Armando, la tua mano... io più non ti scerno.

— Eugenia. . . . donna sublime, angiol di Dio... il vostro perdono.

— Armando... io vi ho sempre... amato..

e perdonato... ed ho sempre pregato il cielo che vi rendesse felice... Io era un ostacolo alla... vostra felicità... Iddio mi esaudisce!...

— No, Eugenia, Iddio vi toglie a me, perchè io era indegno di possedervi.

Una lagrima amara spuntava negli occhi del Conte, che stringea la gelida mano della sua consorte.

— Armando... vi raccomando... il vecchio mio padre... vi raccomando... l'onore... della famiglia... e la felicità... di Agar del Giglio!

La Contessa più non parlò!

La sera, una carrozza da viaggio si fermava al portone del palazzo C... Montavano in essa Agar del Giglio, Matilde sua sorella, Andrea il domestico e il dottor Pierucci.

Questa carrozza era diretta per Castellammare.

La sera seguente, un convoglio funebre partiva dallo stesso palazzo , diretto per la Congregazione di... Questo funebre convoglio era accompagnato da' monaci dell' annesso monastero.

Eugenia Alfarez, Contessa di Castelmoresco, esempio ammirabile e sublime di abnegazione e di amore, tipo di rassegnazione, andava a riposare nell'ultimo asilo che la terra offre alla terra!

RIEPILOGO.

Un anno appresso, il Conte Armando di Castelmoresco sposava in seconde nozze Agar del Giglio.

Nel palazzo del Conte, tre altre stanze erano addobbate per ricevere tre ospiti, che venivano a dimorarvi per sempre.

Il primo era Lorenzo del Giglio, sano di mente e di corpo, e la cui virtù era stata da Dio benedetta nella felicità della figliuola.

Il secondo era Matilde, ormai cognata del Conte, bella e virtuosa giovine che un matrimonio cospicuo e di suo gusto dovea più tardi rendere compiutamente felice.

Il terzo era Andrea, non più domestico, ma amico, e innalzato all'onore di segretario del Conte.

Non diremo della contentezza del fanciullo Errico, al quale erasi detto che più non lo avrebbero disgiunto dalla sua cara *mammà Adele*, nome che egli diede sempre in appresso alla sua genitrice, e che ella si piacea di ritrovare sulle labbra del fanciullo, qual ricordo delle sue passate sventure.

Nel 1851, due famiglie nobilissime viaggiavano nello interno della Germania; quella del Conte di Castelmoresco, e quella del marche-

se A... ragguardevole signore che molti beni possiede in quelle regioni.

La Marchesa di A... è Matilde del Giglio.

E del marchese di Gaudixo?

Egli ambiva i beni di suo fratello, e invece i suoi beni passarono al Conte in retaggio.

Andate a ritrovare il nome di Don Giovanni di Voltierra, marchese di Gaudixo, tra le vittime del CHOLERA del 1837, tra le quali troverete eziandio un altro nome, quello di Don Sulpizio Arbaci.

Iddio lo ha detto per mezzo dell' Ecclesiastico: VIGILIA, CHOLERA, ET TORTURA VIRO INFRUNTITO! (1).

(1) Lib. Eccles. Caput XXXI v. 23.

FINE DEL ROMANZO.

CONSIGLIO GENERALE Napoli 18 Aprile 1855

di

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP.° · CAR.°

N.°

Oggetto

Vista la dimanda del tipografo Giuseppe Siciliani, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera— *Il Conte di Castelmoresco* Romanzo di *Francesco Mastriani*;

Visto il parere del Regio Revisore P. M. *Gennaro Marasco.*

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAV. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.